



Giulia Delogu

*Riflessi mediterranei.  
Venezia mito e modello  
tra Sette e Ottocento*



Volume pubblicato all'interno del progetto *Riflessi mediterranei*  
*Venezia: mito e modello tra Sette e Ottocento*,  
con il contributo del Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali  
Comparati dell'Università Ca' Foscari di Venezia  
e della Regione del Veneto ai sensi della L.R. n. 39/2019



Con la partnership dell'Archivio di Stato di Pisino  
e della Società di Studi Storici e Geografici di Pirano.

Si ringraziano anche la Fondazione Ghislieri di Pavia, gli Archivi di Stato di Venezia e di Cagliari, la Biblioteca del Museo Correr di Venezia, la Biblioteca Labronica F. D. Guerrazzi di Livorno, la Biblioteca Civica A. Hortis di Trieste e la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia per la concessione dei materiali. Sono espressamente vietati ulteriori utilizzi di tutte le immagini contenute nel volume.

In copertina: *Le fabbriche e i monumenti cospicui di Venezia*, Venezia, Antonelli, 1858 – Fondazione Ghislieri, Pavia. Si tratta di una rappresentazione allegorica di Venezia come ponte tra Oriente e Occidente, capace di ergersi a modello della grande arte rinascimentale italiana.

© Ibis, Como – Pavia, 2024  
www.ibisedizioni.it  
I edizione: ottobre 2024  
ISBN 978-88-7164-745-6

## 7 *Introduzione*

### *Riflessi mediterranei.* *Venezia mito e modello tra Sette e Ottocento*

11 *Miti*

71 *Modelli*

101 *Appendice. I documenti dell'Archivio di Stato di Pisino*  
*(Pazin)*

109 *Bibliografia essenziale*

## *Introduzione*

“Venezia, la più anziana figlia della Libertà. Era una città vergine, brillante e libera” cantava con rimpianto William Wordsworth nel 1802. Quello della libertà primigenia era un mito radicato, cui sono stati dedicati molti studi che hanno esplorato le tante mitografie (positive e negative) sulla Repubblica. Altri lavori hanno indagato continuità e discontinuità istituzionali tra la Serenissima e le successive fasi francesi e austriache. Tuttavia, nella ricca letteratura sulla storia di Venezia, mito e modello hanno spesso corso su binari separati, senza intrecciarsi.

È invece proprio a questo intreccio che guardano le pagine seguenti. Come si vedrà, fu grazie alla vasta risonanza del mito che si continuò a considerare la Repubblica di Venezia quale esempio da imitare, anche quando aveva cessato di esistere; al contempo le pratiche amministrative e di governo avevano concorso ad alimentarne per secoli il mito.

Tra Sette e Ottocento, le molteplici immagini di Venezia erano l'esito di un continuo gioco di specchi che coinvolgeva le sponde adriatiche e i centri marittimi dell'Istria e della Dalmazia, per poi aprirsi a tutto lo spazio costiero mediterraneo. Anche i modelli istituzionali della

Serenissima continuarono a circolare, restando al centro dei dibattiti politici ed economici. Emerge così una Venezia connessa, parte di un sistema adriatico, capace sia di assorbire *riflessi*, rinnovandosi continuamente, sia di irradiarne, influenzando aree vicine e lontane.

La prima parte del volume (*Miti*) prende le mosse dal peculiare sguardo di Ugo Foscolo *storico e politico*, che ci guida ad una rilettura dell'immaginario su Venezia nell'Europa della Restaurazione. Per Foscolo, in esilio in Inghilterra, l'impulso e l'occasione di intervenire pubblicamente sulla storia di Venezia venne dall'edizione delle *Memorie* di Casanova, che recensì e stroncò. L'opera di Casanova concorreva potentemente all'immagine di una Venezia settecentesca libertina e decadente, che Foscolo tentò di sfatare, sottolineando il contributo veneziano allo sviluppo di forme di governo democratiche. Se da Casanova si può dire derivi il mito di una eccezionalità veneziana, da Foscolo viene il tentativo di presentare Venezia come un modello integrato nella storia europea per una via italiana al costituzionalismo.

L'insistenza ottocentesca sui documenti d'archivio come base per la condanna o per la celebrazione della Serenissima introduce la seconda parte (*Modelli*). La tradizione archivistica veneziana non era solo guardata come elemento immaginifico, ma come vero e proprio esempio di buon governo. L'archivio era stato per secoli il "cuore dello stato" e tra Sette e Ottocento Venezia era ancora considerata un paradigma da seguire in vari ambiti: dalla sanità pubblica all'organizzazione statistica dei dati e al linguaggio della diplomazia.

Il volume è completato da un'appendice, resa possibile dalla ricca documentazione conservata a Pisino, che illustra ulteriormente il sistema adriatico veneziano e il perpetuarsi delle pratiche istituzionali della Serenissima riguardanti la raccolta di dati sulla popolazione.

Oltre ai sopracitati enti partner, si ringraziano la Fondazione Ghislieri di Pavia, Federico Bucci della libreria antiquaria *Segni nel Tempo* e il personale degli Archivi di Stato di Cagliari e Venezia, della Biblioteca Labronica F. D. Guerrazzi di Livorno, della Biblioteca Civica A. Hortis di Trieste, della Biblioteca del Museo Correr di Venezia e della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia per l'aiuto durante le ricerche, nonché il personale amministrativo del Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali dell'Università Ca' Foscari di Venezia per la preziosa collaborazione.

Miti



Ritratto di Ugo Foscolo, dettaglio, tratto da: *Scritti politici inediti*, Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana, 1844 – Biblioteca Labronica F. D. Guerrazzi di Livorno

A curare questa edizione fu Giuseppe Mazzini che volle fosse pubblicata quasi come monumento a Foscolo, che ammirava come esempio di patriottismo, benché non ne condividesse del tutto il pensiero politico, a suo giudizio troppo cinico e pessimista.

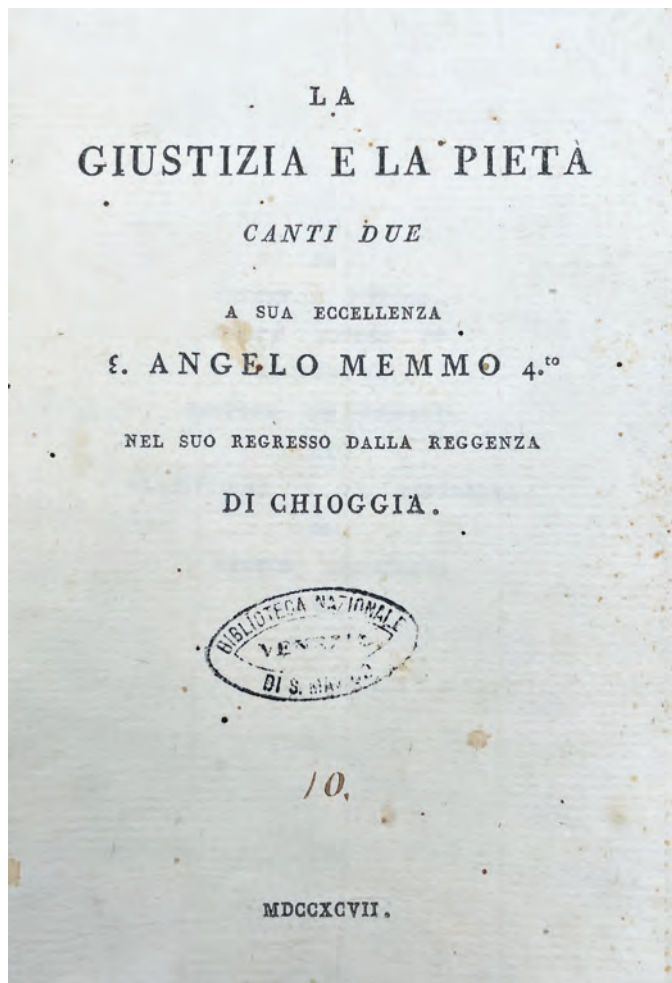
Ugo Foscolo (6 febbraio 1778 – 10 settembre 1827) è una figura paradigmatica per catturare i mutamenti della Repubblica di Venezia e la sua sopravvivenza come parte di un vasto immaginario politico e culturale, anche dopo la caduta nel 1797.

Foscolo era nato nella periferia della Repubblica, a Zante, una delle Isole ionie che – insieme a vasti territori costieri dell'Istria, della Dalmazia, dell'Albania e del Montenegro, oltreché alla Morea, alle Isole egee, Creta e Cipro – faceva parte dello *Stato da Mar*. Cresciuto tra Zante e Spalato, nel 1792 si trasferì a Venezia, immergendosi nella vivace società letteraria cittadina e avendo modo di conoscere il territorio del *Dogado* che circondava la città. Nel 1796 passò un periodo di riflessione e solitudine a Padova e sui Colli euganei, rifugiandosi così nello *Stato da Tera*.

Le vicende familiari e il carattere irrequieto avevano dunque portato Foscolo, ancora giovanissimo, ad attraversare le diverse anime della Repubblica prima del 1797, quando prese parte attiva al governo repubblicano provvisorio e accolse con gioia la caduta di un regime che giudicava oligarchico e antidemocratico.

Salutando Bonaparte come “liberatore” nella famosa ode del 1797, Foscolo si proiettava ormai in una dimensione italiana, non del tutto dimentico delle sue origini mediterranee. Se è vero infatti che, come tanti patrioti repubblicani, fece spesso ricorso a un armentario retorico romano popolato di Bruti e Gracchi, nondimeno assegnò alla Grecia la maternità originaria della vera libertà. “Di libertà incorruttibil fiamma / rifulse in Grecia” ricordò nella chiusa all’*Ode a Bonaparte liberatore*.

Ben note sono le vicende successive, con la delusione per il trattato di Campoformio che consegnava molti dei territori dell’antica Repubblica di Venezia all’Austria. Le natie Isole ionie, invece, si trovarono al centro di decennali contenziosi, che avrebbero coinvolto inglesi, francesi, russi e ottomani e le avrebbero rese terreno di scontro per il predominio nel Mediterraneo orientale fino all’unificazione con la Grecia nel 1863.



Su concessione del Ministero della Cultura – Biblioteca Nazionale Marciana. Divieto di riproduzione.

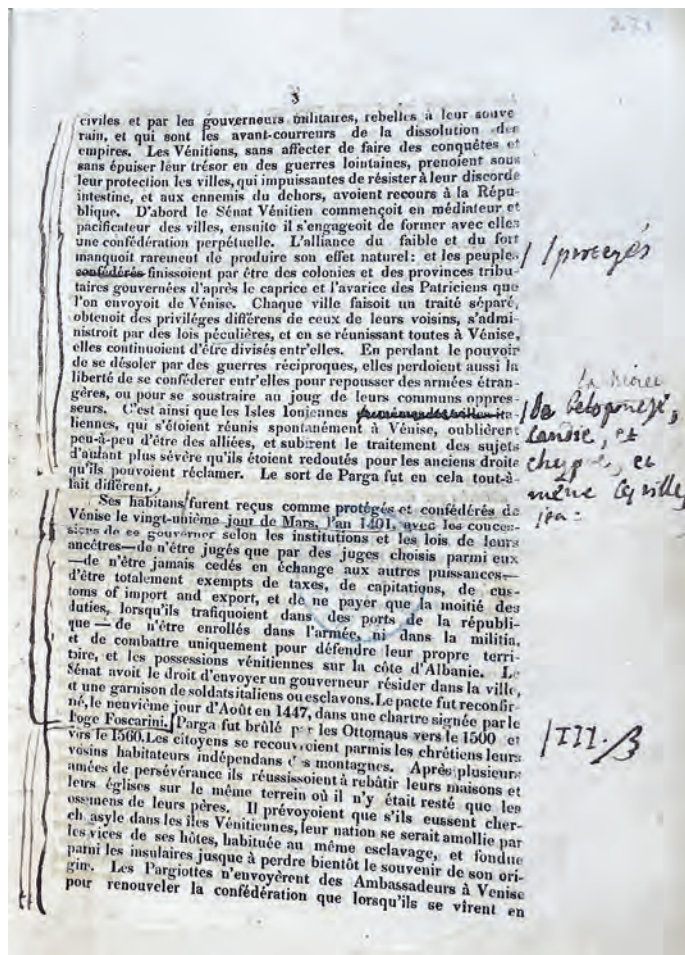
Insieme alla Grecia, anche Venezia avrebbe continuato a occupare un posto rilevante nell'opera e nella riflessione di Foscolo. Egli, infatti, vedeva Venezia come erede della tradizione classica e tramite attraverso il quale questa era passata da oriente a occidente. Alla proclamazione della neutralità della Repubblica, Foscolo si era scagliato contro Venezia, appellandola "di mille tiranni, a cui rapina / Riga il soglio di sangue, imbellè terra!" (*A Venezia*, sonetto, scritto probabilmente nel 1796 ed edito nel 1797).

Intanto nello stesso 1797 usciva *La giustizia e la pietà*, un opuscolo poetico dedicato ad Angelo Memmo IV, capitano da mar, che aveva lungamente servito la Repubblica nei suoi possedimenti adriatici e ionici. Al di là dell'omaggio al patrizio veneto, tipico della poesia d'occasione settecentesca, il testo contiene alcune tracce testuali rivelatrici, soprattutto quando il poeta si sofferma a descrivere lo Stato da Mar. Qui ad emergere è un'immagine del tutto diversa di Venezia: una Venezia marittima e composita, che si proietta verso il Levante, che porta a est "giustizia" e "pietà" e al contempo trae da est linfa vitale e ricchezza attraverso i commerci.

Lo Ionio dominato da Venezia è descritto come una terra felice e sorella che "serba [...] memoria dolce" dell'azione di governo della Dominante. In questi versi, dunque, Foscolo, proponendo un'idea di Venezia non come singola città ma come più ampio sistema adriatico e mediterraneo, porta avanti la tradizionale concezione della Serenissima come emblema e modello di buon governo repubblicano.

Questa ambivalenza verso Venezia, vista sempre in chiaroscuro, resta una cifra di tutta la produzione di Foscolo, pronto di volta in volta a sfruttare miti e immagini diversi della Serenissima. È così anche ne *Le Grazie*, il capolavoro incompiuto scritto nell'arco di tutta la vita adulta ma con maggiore intensità nel periodo fiorentino (1812-1813), in cui Venezia viene assunta ancora una volta a discendente e modello politico della libertà classica di stampo repubblicano.



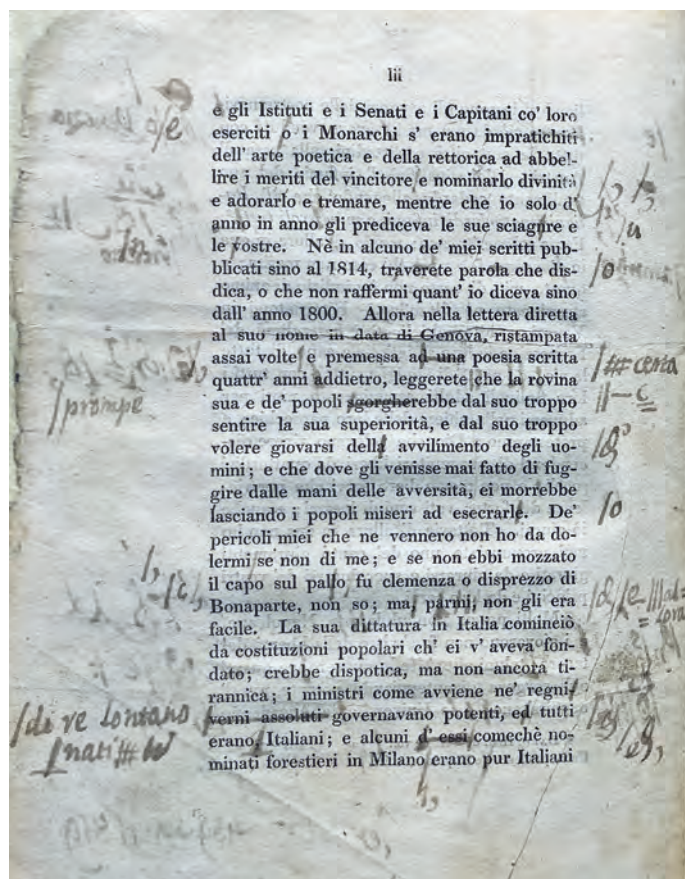


*On Parga*, prova di stampa in francese con correzioni di Foscolo, Ms. foscoliani, vol. 33, c. 271r – Biblioteca Labronica F. D. Guerrazzi di Livorno.

Fu soprattutto negli anni dell'esilio londinese (1816-1827) che Foscolo si dedicò alla scrittura di saggi in cui affrontava apertamente, fuor di metafore poetiche, la questione del repubblicanesimo, congiunta a quella del costituzionalismo. Una serie di contingenze indirizzò lo scrittore verso tali temi: le natie Isole ionie sognavano di diventare una repubblica indipendente ma erano strette sotto il giogo della tutela inglese; esule e senza entrate certe, si trovava nella necessità di pubblicare articoli a pagamento su riviste inglesi. Foscolo era considerato un'autorità in materia di storia italiana e mediterranea, tanto che lo stesso Byron si rivolse a lui per una consulenza mentre lavorava al quarto canto del *Childe Harold* e più tardi ne chiese il parere sulle tragedie di argomento veneziano (*Marino Faliero* e *The Two Foscari*).

Questa fama, unita alle connessioni con i patrioti greci, lo convinsero a iniziare un cantiere di lavoro sulle Isole ionie e poi a concentrarsi sulle vicende della città di Parga. Parga in Epiro, nell'odierna Grecia, aveva per secoli mantenuto l'indipendenza dall'Impero ottomano, confederandosi nel 1401 con la Repubblica di Venezia. Il riordino post congresso di Vienna prevedeva che venisse inglobata nei domini ottomani, perdendo ogni autonomia. Nel 1819 Foscolo pubblicò un lungo articolo *On Parga* sulla prestigiosa *Edinburgh Review*, un testo di taglio storico, contenente anche un accorato appello politico in difesa delle piccole repubbliche nel competitivo agone del primo Ottocento.

In questa fase Venezia restava in ombra, menzionata solo di sfuggita come "generoso protettore" troppo spesso trasformatosi in "padrone assoluto" e "oppressore tirannico" (E.N. XII/1, p. 67) nei confronti dei territori dello *Stato da mar*. L'infelice esito delle vicende di Parga, culminata con la fuga verso Corfù di gran parte della popolazione, che non si rassegnava al dominio turco, e la mancata indipendenza delle Isole ionie spinsero Foscolo a rivolgere la sua analisi al passato recente e al fallimento di un'altra esperienza repubblicana, quella di Napoli.



*Lettera apologetica*, prova di stampa con correzioni di Foscolo, Ms. foscoliani, vol. 34, c. 131v – Biblioteca Labronica F. D. Guerrazzi di Livorno.

Nel 1821 uscì sul *New Monthly Magazine* l'articolo *An account of the revolution of Naples during the years 1798, 1799*. Qui Foscolo individuava tra le cause della brevissima e sfortunata vita della Repubblica di Napoli l'assenza di una costituzione in grado di dare fondamento allo stato.

Nella sua analisi, rimproverò alla maggioranza dei patrioti napoletani – “coloro il cui amor di libertà era stato illuminato più dai libri che dall'esperienza” (E. N. XIII/2, p. 25) – di aver steso progetti costituzionali troppo “teorici”, senza un saldo ancoraggio alla realtà del governo di una nazione.

In buona sostanza era mancata ai più la capacità e la competenza di figure come Vincenzo Cuoco. Questi, in esilio nella Milano napoleonica di primo Ottocento, aveva steso un bilancio dell'esperienza repubblicana nel *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1801), che non a caso fu la fonte principale di Foscolo.

Nel discutere dei mali della stagione rivoluzionaria e napoleonica, Foscolo non finiva per abbracciare un pessimismo rassegnato, anzi promuoveva lo studio della storia e dei sistemi di governo, con l'intento di tracciare i lineamenti di una via italiana al costituzionalismo, come primo gradino per gettare le basi, questa volta non d'argilla, di una repubblica indipendente.

Il tema delle costituzioni ritorna in diversi testi scritti in quegli anni, come la *Lettera apologetica*: “In Campoformio lo [Napoleone] vidi postillare di sua mano un nuovo statuto costituzionale per la repubblica veneziana. [...] La sua dittatura in Italia cominciò da costituzioni popolari ch'ei aveva fondato; crebbe dispotica, ma non ancora tirannica; i ministri, come avviene ne' regni di re lontano, governavano potenti e tutti erano nati italiani” (E.N. XIII/2, p. 97).

L'aneddoto napoleonico serve a Foscolo per introdurre una chiave interpretativa, che poi sarà applicata anche a Venezia: quella dei cicli costituzionali, da una costituzione popolare e pienamente democratica a una aristocratica, se non dispotica e persino tirannica.



Incisione a corredo del *Conte di Carmagnola* di Alessandro Manzoni tratta dall'edizione delle *Opere* curata da Niccolò Tommaseo (Napoli, 1857) – Fondazione Ghislieri, Pavia.

Per Foscolo le costituzioni, tanto più quelle scritte, come si andavano codificando ai suoi tempi, erano uno strumento chiave. “La parola” sosteneva “ove sia scritta, riesce più atta a difendersi e perpetuarsi e immedesimarsi ne’ pensieri, nell’anima e nelle azioni di ogni popolo, e nella memoria de’ tempi” (*Lettera apologetica*, E.N. XIII/2, p. 100).

Egli progettava così di tornare, almeno con la penna, alla Repubblica di Venezia. Iniziò a stendere un’ambiziosa analisi della *History of the Constitution of the Republic of Venice*, che tuttavia avrebbe rischiato di restare in forma manoscritta, se le circostanze non gli avessero offerto appigli per parlare al pubblico inglese della storia della Serenissima. Da questo cantiere nacquero due articoli, uno edito sull’*Edinburgh Review* (1826) e l’altro sulla *Westminster Review* (1827). Un terzo, dedicato all’analisi della “costituzione aristocratica” rimase inedito.

L’appiglio principale, o meglio il bersaglio, furono Casanova e le sue *Memorie*, che Foscolo riteneva false o quantomeno pesantemente romanizzate. Pure la recensione entusiastica di Goethe al *Conte di Carmagnola* di Manzoni lo mosse ad intervenire: giudicava la tragedia non solo non particolarmente riuscita da un punto di vista letterario, ma anche poco fededegna da quello storico.

Come Foscolo notava, inoltre, “Venezia per il popolo inglese era il paese delle meraviglie e de’ romanzi, e pare che tanto quanto continui ad esserlo anche oggi” (*Della nuova scuola drammatica italiana*, 1826, E.N. XI/2, p. 593). Un intervento pubblico che sgombrasse dubbi, dicerie e imprecisioni era insomma necessario.

Lo era tanto più perché la parola scritta era il miglior veicolo per la diffusione delle idee e, perciò, testi a stampa come quelli di Casanova o persino di Manzoni potevano molto nuocere alla ricostruzione della storia di Venezia, soprattutto ad una ricostruzione che mirava a legittimare una tradizione costituzionalistica e repubblicana italiana e a rafforzare gli ideali indipendentisti.

estimation to which, as the second scientific society in the kingdom, it is justly entitled. A conviction of the service which it *might* render to historical literature has alone induced us to take the trouble of exposing its abuses; but if our exertions to rouse its members to the fulfilment of their duty should unfortunately fail; if, among eight hundred persons, sufficient spirit cannot be found to preserve their Society from falling into oblivion, we must leave them and it to that pity and contempt which their present proceedings are calculated to excite, and which, after this warning, they will fully deserve. Our consolation will be, that we shall have done our duty by calling upon them to perform theirs; but we will not uselessly waste our pages on their affairs.

“ Disgust concealed is oft times proof of wisdom,  
When the fault is obstinate, and cure beyond our reach.”

ART. VI.—*Memoires Historiques de Jacob Casanova, Venitien: traduction de l'Allemand.* Paris. Vols. 1, 2, 3, 4, 5, 6. 1826—1827.

IT appears from the translator's preface, that the Italian manuscript, from which the German version, published at Leipzig, has its origin, has undergone some changes since it left the hands of its author. Mr. Schutz, the editor, whether from political or moral considerations, or from the voluminousness of the original work, proposes to himself to communicate only “ what may delight and instruct the reader, avoiding, as far as possible, those licentious details which contaminate the author's character, and those anecdotes from the scandalous chronicle of which the original work is the archives. But though the original has thus been considerably mutilated, no interpolations have been introduced; and, if there be little scrupulousness in other matters, there is abundant proof that the translator deemed his original the representative of veracity. Already six volumes have made their appearance, and one more, at least, is announced by the French translator.

The singular narrative of Casanova's adventures has, from time to time, excited public attention; and the extraordinary perseverance with which he succeeded in escaping from the prisons of the Inquisition has all the character and all the interest of romance.

But while his history was confined to the details of his remarkable *escapades*, of the now tragic, now comic, stories of his amours—to the descriptions of academies, and courts, and such general matters, we did not deem it necessary to stop the

Publicare un articolo apertamente politico sulle riviste inglesi sarebbe stato impossibile, tanto più dopo eventi come il massacro di Peterloo e la congiura a tinte repubblicane di Cato street, che avevano scosso da vicino l'Inghilterra, e come i moti del 1820-1821, che avevano fatto di nuovo affiorare venti rivoluzionari in Europa e in Sudamerica.

Il 1° ottobre 1826 uscì sul *London Magazine* un estratto col titolo *Memoirs of Casanova by Himself*, nel medesimo numero in cui Foscolo pubblicava il suo pezzo *Le donne italiane*. L'estratto conteneva la traduzione inglese della famosa fuga dai Piombi, accompagnata da alcune considerazioni sull'immoralità di Casanova, in parte scusata perché “ i vizi piuttosto che suoi erano quelli della sua patria e dei suoi tempi ” (p. 254). Ecco, dunque, l'occasione perfetta per rilanciare una visione affatto diversa della Repubblica di Venezia: proporre una recensione dell'autobiografia dell'avventuriero.

Numerose spie testuali nel pezzo foscoliano rivelavano che l'edizione che forse lesse (poco e male) delle *Memorie* era la Tournachon-Molin (Parigi, 1825), in cui si ribadivano posizioni simili a quelle dell'estratto inglese: “[Le Memorie permettono di] conoscere meglio un secolo, che nel delirio delle passioni, era stato enfaticamente definito quello della filosofia, e di dar il giusto valore a quelle opinioni funeste che avevano insanguinato gli anni appena passati. [Sono un'opera] adatta a dare una idea della profonda depravazione che era stata allora introdotta nella società dal disprezzo per la religione e la morale” (I, pp. i-iv).

La recensione di Foscolo è una risposta a tali visioni e mira a presentare le *Memorie* come opera di finzione non degna di fede. Casanova, nelle parole di Foscolo, non era forse nemmeno esistito e certo non era uno storico. Foscolo intende così stabilire la “verità dei fatti [...] scevra delle alterazioni di cui la fantasia e la retorica possono averla ricoperta” (*Mémoires Historiques de Jacob Casanova, Venitien*, p. 401).

*Mémoires Historiques de Jacob Casanova, Venitien*, in *Westminster Review*, XIV, 1827 – collezione privata.



“Fidanzati veneziani”, tratto da: *Storia della repubblica di Venezia*, scritta da Leone Galibert, Bertocci, Genova, 1850 – Fondazione Ghislieri, Pavia.

La condanna inappellabile di Casanova era tuttavia solo un pretesto. Il testo casanoviano era meritevole di attenzione e poi di aspra critica solo in quanto ennesimo tassello della leggenda nera di Venezia. Decostruendo e confutando Casanova, Foscolo invece poteva affermare che la Serenissima aveva avuto una lunga tradizione di buon governo: i suoi stessi cittadini la credevano il “miglior governo che fosse mai stato stabilito, o che potesse esistere” (*Mémoires Historiques*, p. 416). La fase autenticamente popolare e democratica era durata fino al XIV secolo ed era stata animata “dal fuoco dell’indipendenza e dell’eguaglianza”, come aveva sostenuto già nel 1796 sulle colonne del *Monitore italiano* (E. N. VI, p. 74) e in seguito nell’*Orazione a Bonaparte* e nelle lezioni all’Università di Pavia del 1809.

Per Foscolo in esilio Venezia aveva finito per rappresentare tanto un pretesto – per parlare di repubbliche, costituzioni, aspirazioni democratiche nell’età della Restaurazione – quanto un modello – per immaginare antecedenti tangibili di successo da proporre soprattutto per l’indipendenza d’Italia. Uno degli elementi di maggiore originalità nella visione foscoliana della storia di Venezia risiedeva nell’inserirla in un più generale quadro italiano caratterizzato da una progressiva perdita delle autonomie e delle libertà tra XIV e XV secolo.

E la Venezia di Casanova? Al di là delle appropriazioni fatte delle *Memorie* negli anni Venti dell’Ottocento che, come abbiamo visto, tendevano a rileggerle quale esempio di anti-virtù atto ad avvalorare posizioni di condanna del Settecento come età immorale, le pagine casanoviane restituiscono un’immagine multiforme e vitale della città lagunare e dei suoi domini, dall’Istria al Levante. Se insomma per Foscolo Venezia era un ideale politico cristallizzato, per Casanova era il teatro di tutta la gamma delle passioni umane.



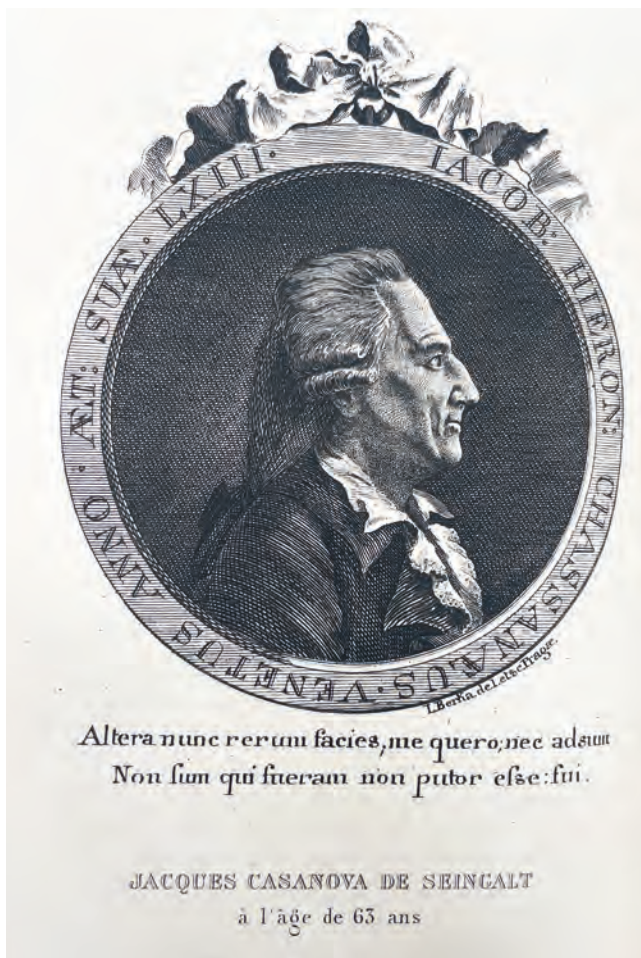
Figurini settecenteschi, tratti da: *Nuova Enciclopedia Popolare*, Torino, Pomba, 1846 – Fondazione Ghislieri, Pavia.

La Venezia settecentesca che emerge dalla vita del giovane Casanova, come narrata nelle *Memorie*, è una città di luci e ombre. È ancora un crocevia di reti mediterranee, che lo stesso Giacomo si trova ben presto a percorrere, con una serie di viaggi che lo portano fino a Costantinopoli passando per l'Istria, le Isole ionie, il porto franco di Ancona e il suo lazzaretto.

È una città di feste, piaceri, giochi d'azzardo e intrighi di membri dell'aristocrazia, diplomatici stranieri e persino religiosi, come il famoso triangolo amoroso raccontato da Casanova, che avrebbe appunto visto coinvolti lui, l'ambasciatore di Francia, l'abate De Bernis, e la misteriosa "monaca M.M." sull'isola di Murano. È un centro di cultura, dove Giacomo si muove tra il mondo del teatro recitato, quello della musica, improvvisandosi violinista, e quello degli studi classici ed eruditi: appronterà ad esempio una traduzione in veneziano dell'*Iliade*. È un luogo dove fiorente è la pubblicazione di gazzette, libri, mappe e incisioni: Casanova stesso aveva una discreta biblioteca con opere di Ariosto, Petrarca, Orazio, Plutarco.

La Serenissima appare sì come una società oligarchica rigida e codificata, ma al contempo piena di interstizi e crepe, dove persone di talento e con pochi scrupoli possono muoversi con successo. È uno spazio dove un vivere libertino è tollerato, almeno fino ad un certo punto. La vita gaudente di Giacomo viene infatti bruscamente interrotta nel 1755, con l'arresto ordinato dagli Inquisitori di Stato e la detenzione ai Piombi, senza processo, senza possibilità di difendersi e senza nemmeno sapere motivo ed estensione della condanna.

L'episodio dei Piombi, che sfocerà nella rocambolesca fuga 18 mesi dopo, mostrava ai lettori ottocenteschi tutte le sinistre ombre di un regime dispotico. La Venezia di Casanova, insomma, era quasi all'antitesi di quella di Foscolo: se quest'ultima era ideale e quasi apparteneva ad un passato mitico, la prima era invece un pulsante intreccio di vite.



Ritratto di Casanova di Johann Berka (1788), tratto da: *Historie de ma fuite des prisons de la République de Venise*, Bordeaux, Veuve Moquet Libraire-Editeur, 1884 – collezione privata.

Giacomo Casanova nacque a Venezia nel 1725 da Zanetta Farussi, nota cantante e attrice teatrale tra le preferite di Carlo Goldoni e acclamata nei teatri europei, e Gaetano Casanova, anche lui attore e poi ottico dilettante. Assente la madre e morto il padre, venne accudito dalla nonna ed educato da Giorgio Baffo, famoso poeta veneziano, e poi dall'abate Gozzi a Padova, dove studiò diritto civile e canonico e ricevette la tonsura e i quattro ordini minori. Ma la sua vita era destinata a essere quella di un irregolare, tipica del suo carattere contestatore.

Nel 1741 iniziò una serie di viaggi, abbandonò la carriera ecclesiastica, intraprese quella militare e poi quella di violinista al teatro San Samuele, si affiliò alla massoneria finché nel 1755 si verificò l'episodio che avrebbe cambiato definitivamente la sua esistenza: l'arresto, il processo e la detenzione nel carcere dei Piombi, da cui fuggì rocambolescamente l'anno successivo per dare corso ad una vita di fuggiasco attraverso l'Europa, conclusasi una quarantina d'anni dopo, con la morte avvenuta nel 1798 a Dux in Boemia.

La sua vita da errabondo fu accompagnata dal costante tentativo di accreditarsi nel mondo delle lettere e agli occhi della Repubblica di Venezia per ottenere il perdono e rientrare in patria, cosa che gli fu possibile solo per un breve periodo dal 1774 al 1784. Pubblicò a questo scopo la *Confutazione della storia del governo veneto* (1769), la *Istoria delle turbolenze della Polonia* (1773-74), la sua traduzione dell'*Iliade* (1774-75), e una varietà di racconti e saggi, anche polemici, da *Lana caprina* (1772) agli *Opuscoli miscellanei*, poi le *Lettere alla nobildonna* e il *Messenger de Thalie*, *Di aneddoti viniziani militari ed amorosi*. Il libello *Né amori né donne ovvero La stalla ripulita* gli costò il secondo e definitivo esilio, che lo portò prima a Vienna poi in Boemia, dove pubblicò il resoconto della sua fuga dai Piombi, l'*Histoire de ma fuite des Plombs de Venise*, e il romanzo utopico *Jcosameron*.



*Prospetto degli affari attuali dell'Europa*, vol. 31, Lugano, 1797  
 – Archivio di Stato di Pisino-Pazin.

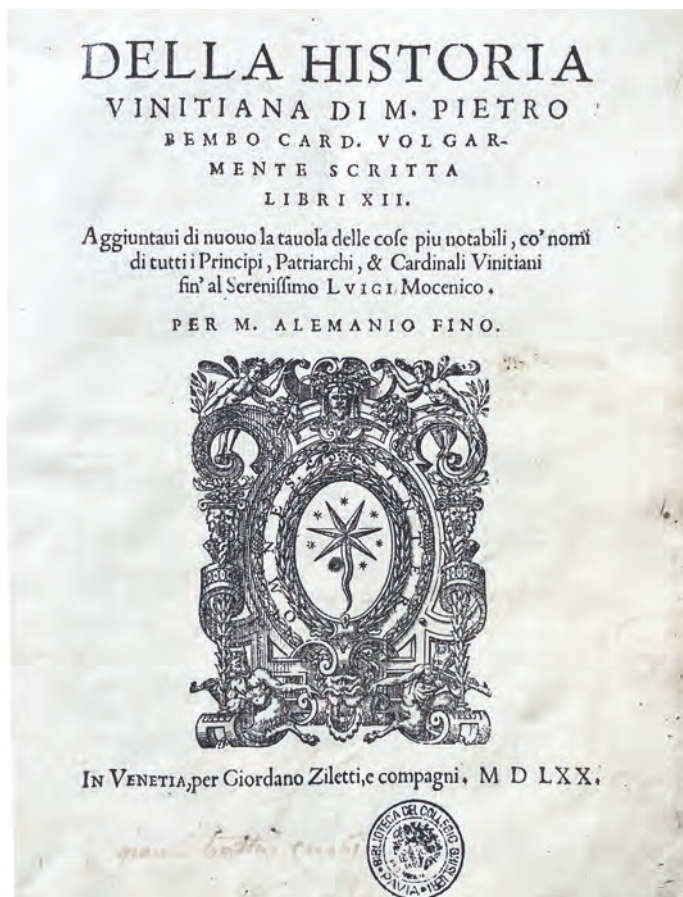
La vita di Casanova è ipercinetica e le sue *Memorie* costituiscono la fonte principale per ricostruire tanto i suoi itinerari quanto il suo particolare carattere di viaggiatore, che non è interessato né alla natura, né al paesaggio, né ai monumenti, come invece avviene solitamente nei contemporanei. Piuttosto appare come avventuriero, libertino, famigerato, sfrenato, inquieto, scaltro, scapestrato, balordo, singolare, cinico, scostumato: questi gli aggettivi riservati al veneziano sulla base della lettura della sua celebre *Storia della mia vita*, pubblicata postuma nel 1822.

Un'opera letta spesso come un romanzo ma che è anche un diario di viaggio. Casanova percorse in tutto circa 65.140 chilometri, dei quali 55.240, pari al 67%, via terra e il resto via mare, con i mezzi più diversi, da solo e in compagnia. Inizia nel 1741 con un primo viaggio a Corfù e Costantinopoli e a quest'epoca risalgono le sue soste nei porti dell'Istria e della Dalmazia durante il viaggio di andata e di ritorno al seguito del bailo di Venezia. Poi andò a Roma due anni dopo, trascorrendo la quarantena ad Ancona, e si spostò a Napoli, compì un secondo viaggio a Corfù e Costantinopoli nel 1745.

Negli anni successivi si mosse tra l'Italia (Verona, Milano, Cremona, Mantova e poi a Cesena, Parma, Ferrara, Bologna, Reggio Emilia e Torino) e la Francia (Lione e Parigi) per attraversare poi la Germania e raggiungere Vienna e Praga, dove conobbe il celebre poeta Metastasio.

Dopo la fuga dai Piombi riparò ad Augusta, Strasburgo, Parigi, Dunkerque, Amsterdam e poi ancora in Germania e Svizzera negli anni '60. I suoi spostamenti si estesero all'Inghilterra, Bruxelles, Riga, San Pietroburgo, Mosca (dove incontra Caterina II), Varsavia, Dresda, Praga e Vienna. Solo dopo il 1770 si riavvicinò all'Italia, stabilendosi per un paio d'anni a Trieste, dove aspettava di ottenere il perdono dagli Inquisitori di Stato e di poter rientrare a Venezia, salvo poi rifugiarsi di nuovo nel porto franco nel 1783, dopo il secondo esilio, e riprendere la fuga attraverso l'Europa.





Fondazione Ghislieri, Pavia.

Foscolo si poneva in una secolare tradizione di costruzione del mito di Venezia come erede delle antiche libertà repubblicane, dei valori cristiani e della potenza civilizzatrice di Roma. All'inizio dell'XI secolo Giovanni Diacono, cappellano ducale del Doge Pietro II Orseolo, nella sua *Istoria veneticorum* aveva ridimensionato il forte legame con l'impero bizantino, presentando Venezia come città da sempre libera e autonoma. Un testo anonimo di fine XIII secolo, la *Marci Chronica Universalis*, si spinse addirittura ad attribuire l'origine di Venezia agli esuli troiani, guidati da Antenore, rendendola di fatto città sorella di Roma.

Intanto prendeva corpo anche un altro mito, che indicava una data di fondazione precisa ed evocativa: il giorno dell'Annunciazione a Maria, tradizionalmente fissato per il 25 marzo. L'anno era il 421: un periodo segnato, per tutta la Penisola italiana, dalle invasioni barbariche. Entro il XIV secolo la storia del compleanno di Venezia, in una data dalle potenti valenze religiose e simboliche, era ormai ben radicata e ripetuta in una molteplicità di testi.

Nel 1364 Francesco Petrarca celebrava Venezia nelle *Lettere senili* come "albergo [...] di libertà, di giustizia, di pace" e "città ricca d'oro, ma più di nominanza, potente di forza, ma più di virtù, sopra solidi marmi fondata, ma sopra più solide basi di civile concordia ferma e immobile".

Tra Umanesimo e Rinascimento, poi, il sapere storico assumeva una rinnovata centralità. Il governo della Repubblica, che da secoli aveva mostrato un'acuta consapevolezza di quanto importante fosse il racconto del proprio passato, provvedeva a nominare una serie di *pubblici istoriografi*, da Marcantonio Cocchio Sabellico (1436-1506) ad Andrea Navagero (1483-1529), da Pietro Bembo (1470-1547) a Paolo Paruta (1540-1598), fino a Pietro Garzoni (1645-1735).



“Il doge di Venezia”, tratto da: *Storia della repubblica di Venezia*, scritta da Leone Galibert, Bertocci, Genova, 1850 – Fondazione Ghislieri, Pavia.

I dibattiti cinquecenteschi sulla ragione di stato e i primordi della scienza politica misero nuovamente la Repubblica di Venezia al centro dell’attenzione. Il mito costruito con tanta attenzione dalle élites veneziane resisteva, ma iniziarono a levarsi voci contrarie. All’idea della città libera, indipendente, commerciante e tollerante, caratterizzata dall’armonia tra le diverse classi sociali e dall’esercizio del buon governo, si contrappose un’immagine a tinte affatto diverse. La Repubblica era in realtà un sistema di governo misto e perciò imperfetto e instabile – almeno nelle parole di Jean Bodin – se non addirittura dispotico e tirannico.

A queste critiche rispose Francesco Sansovino, ribadendo che “non nacque mai, né morì in Venezia alcun cittadino, che non nascesse et morisse libero. La qual libertà non le fu mai turbata, et ciò per la forma del suo eccelso governo” (*Venetia città nobilissima et singolare*, Venezia, Iacomo Sansovino, 1581, p. 3).

Nel XVII secolo il mito di Venezia si faceva sempre più ambiguo e ambivalente. L’anonimo *Squitinio della libertà veneta* (1612) demolì le nozioni di un’originaria indipendenza dall’Impero e il mito della Repubblica come culla di libertà. Una linea simile sarebbe stata ripresa più tardi da Abraham Nicolas Amelot de la Houssaye, segretario dell’ambasciatore di Francia presso la Serenissima, con la sua influente *Histoire du gouvernement de Venise* (1676), fortemente critica del governo veneziano. Al contempo la fortunatissima tragedia di Thomas Otway, *Venice preserved* (1672), benché pensata come contrappunto in veste veneziana della società inglese, contribuiva grandemente a veicolare un’immagine della Serenissima come terra di politici intriganti e senza scrupoli.

Non mancarono tuttavia anche ammiratori come il francese Jean Huguétan, che ancora rappresentava Venezia come città florida e potente, vera “madre della libertà” aperta e accogliente nel suo *Voyage d’Italie curieux et nouveau* (Lyon, Thomas Amaury, 1681, p. 199).



*Veduta della città e porto di Livorno* (dettaglio), disegno di F. B. Werner, prima metà del XVIII secolo – Biblioteca Labronica F. D. Guerrazzi di Livorno

Ad inizio Settecento il famoso giornalista inglese, fondatore dello *Spectator*, Joseph Addison compiva un viaggio in Italia. Tappa immancabile, Venezia. Rientrato in patria, diede alle stampe *Remarks on several parts of Italy* (London, Jacob Tonson, 1705): un monito al pubblico inglese su come era facile passare dai fasti antichi alla decadenza.

Anche la Repubblica di Venezia non sfuggiva a questo schema. La sua vocazione “adriatica” e “levantina”, che la rendeva uno snodo ideale per i traffici, non era nondimeno riuscita ad impedirne il declino (p. 83). “Le sue manifatture di stoffe, vetro e sete” ricordava Addison “un tempo le migliori in Europa, sono ora superate da quelle degli altri paesi”. Tutti i settori dell’economia veneziana erano in crisi e “lo Stato” stava riflettendo su “metodi” per porvi rimedio: “probabilmente istituendo un porto franco, dacché i veneziani guardavano con invidia a Livorno, che attirava la maggior parte dei bastimenti diretti in Italia” (p. 84).

Addison fa emergere una nuova geografia: il mito di Venezia traballa, ma ne emergono altri per *rifrazione* nelle acque mediterranee. Altri sono ora i luoghi prosperi e liberi, i porti franchi: Genova, Livorno, Civitavecchia, Nizza-Villafranca, Marsiglia e, ben presto, anche le adriatiche Trieste, Fiume, Ancona. I porti franchi d’età moderna erano caratterizzati da libertà sia fiscali sia civili: quanti li popolavano godevano di facilitazioni sui dazi; potevano inoltre praticare liberamente il proprio credo e non subivano discriminazioni in base alle loro origini.

Divennero perciò ben presto poli di attrazione di persone, merci, informazioni, saperi. Livorno così è descritta come città in espansione, che presto avrebbe avuto uno delle “più belle piazze d’Italia” (p. 393); una città che porta immensi profitti e “un grande aumento di popolazione dalle altre nazioni” (p. 394). Livorno dunque rappresentava il futuro, mentre Venezia iniziava ad assumere il carattere di città malinconica con un passato di perduta grandezza.



Collezione privata.

Tanti erano ormai i *riflessi* irradiati da Venezia che le aspettative dei viaggiatori potevano essere deluse, rispettate, superate, come accadde a Charles De Brosse, presidente del tribunale di Digione. Il magistrato francese scrisse che inizialmente la città non l'aveva "sorpreso" come si era aspettato. Insomma, non gli aveva fatto un "effetto diverso" da quello di una qualunque altra città "situata in riva al mare" (*Lettera a M. De Blenney*, Genova, 1° luglio 1739). Persino "l'ingresso sul Canal Grande" non gli era parso nulla di più rispetto a Parigi o Lione. Eppure, più si addentrava nei meandri di Venezia, più iniziava a esserne catturato. Palazzi e chiese tutti circondati dall'acqua, il ritrovarsi in una città ma al contempo essere sul mare: De Brosse dovette ammettere che era effettivamente una "cosa sorprendente".

E poi Venezia era davvero una città aperta e sicura: "senza porte, senza fortificazioni e senza un soldato di guarnigione, imprendibile sia per mare sia per terra". In un crescendo di entusiasmo De Brosse giungeva così ad abbracciare i capisaldi del mito di Venezia: "questa città è così peculiare per la sua collocazione, per i suoi caratteri, i suoi modi di vivere che fanno morire dal ridere, la libertà che vi regna e la tranquillità che vi si assapora, che non esito a considerarla come la seconda città d'Europa [dopo Parigi n.d.a]".

Per fornire un'immagine rinnovata di Venezia agli stranieri, confusi dal moltiplicarsi di false notizie, l'editore Giovanni Battista Albrizzi pubblicava nel 1740 la prima edizione del *Forestiero illuminato*. Albrizzi presentava il volume come un'agile guida: vi erano certo molti libri su Venezia, ma erano o "di troppo estesi, o di molto ristretti" e dunque "non potevano soddisfare al genio, e alla curiosità dei forestieri". Egli offriva così un libro agile e ricco di illustrazioni, che spaziava dalla descrizione dei monumenti e delle opere d'arte a quella delle feste, dell'espansione in Istria e Dalmazia e del sistema di governo, perpetuando il mito di Venezia "asilo di libertà".



“Procuratore di San Marco”, tratto da: *Storia della repubblica di Venezia*, scritta da Leone Galibert, Bertocci, Genova, 1850 – Fondazione Ghislieri, Pavia.

Foscolo aveva inizialmente fatto ricorso alla poesia per veicolare le sue mutevoli concezioni della Repubblica: potenza adriatica civilizzatrice e commerciante, ma anche espressione di un potere corrotto e tirannico. La poesia era ritenuta un mezzo comunicativo di grande efficacia. Era spesso preferita alla prosa per diffondere visioni politiche, poiché si riteneva parlasse al cuore e fosse più facilmente comprensibile anche per gli illetterati.

Sono dunque moltissimi i testi poetici che ci restituiscono diverse sfumature del mito della Repubblica di Venezia. Carlo Innocenzo Frugoni ne aveva intessuto le lodi in un sonetto: “Restar potessi, ove tu guidi e reggi / in lieto stato la fedel tua Gente, / o sempre invitta in terra, e in mar possente / città, che Atene e Roma in mar pareggi. // Te saggia onoro fra quei patri seggi, / dove al tuo meglio ogni voler consente; / tutta valor, tutta consiglio e mente; / forte d’armi e di navi e d’auree leggi. // Qual ti lascia, tal ti riveggo, e tale / te vedran i secoli remoti, / o d’Adria cara al Ciel Donna immortale. [...]” (*Opere*, II, Parma, Stamperia Reale, 1779, p. 332).

I versi di Frugoni dipingevano Venezia come sede da cui si irraggiavano giuste leggi, vera e propria “domina” dell’Adriatico. Invece Vittorio Alfieri, in un sonetto del 1783, tacciò Venezia di avere “in sé” solamente “un’ombra [...] di libertà latina” (*Rime*, ed. C. Cedrati, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2015, p. 228). Venezia era “canuta”, sede ormai solo di “inganni”, “terrore” e “antivedenza” (i. e. rigido controllo dei sudditi). Quella della tradizione repubblicana e virtuosa, insomma, era solo un’immagine illusoria, proiettata verso l’estero da un’abile e manipolatrice classe dominante. Nella visione alfieriana altri erano i luoghi dove le libertà repubblicane riprendevano vigore, da *L’America libera* (1781-1783) a *Parigi bastigliato* (1789), mentre Venezia che cadeva per mano francese era solo “un decrepito molto e non sagace / leon” (*Il Misogallo*, Londra, 1799, p. 202).



“I francesi a Venezia”, tratto da: *Storia della repubblica di Venezia*, scritta da Leone Galibert, Bertocci, Genova, 1850 – Fondazione Ghislieri, Pavia.



“Le prigioni nuove”, tratto da: *Forestiero illuminato*, Venezia, Albrizzi, 1772 – collezione privata.

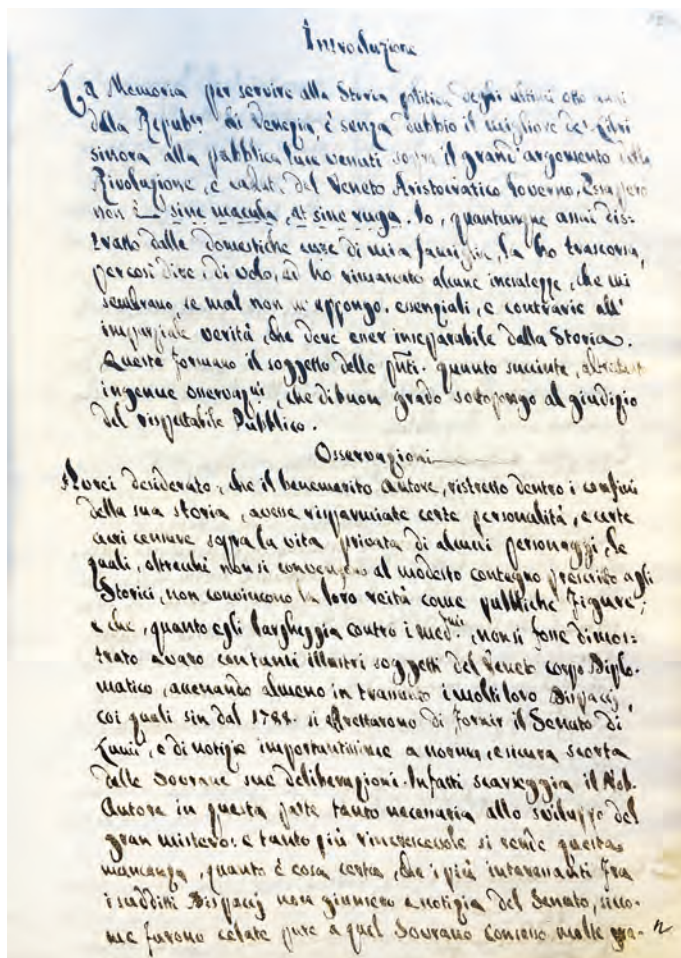
Con la caduta della Repubblica anche l’immaginario retorico che per secoli, pur tra critiche e attacchi, aveva soffuso la Repubblica di Venezia di un’aura di libertà, trionfo e giustizia sembrò crollare.

Nelle sue lettere al Direttorio Napoleone stesso sottolineava di avere finalmente impiantato a Venezia una repubblica “democratica”, marcando così la sua distanza dai secoli bui della Serenissima. Di lì a poco nasceva, per spinta di quanti tra i veneziani avevano accolto con gioia la liberazione francese, la Municipalità provvisoria che pure dichiarava di voler “dare un ultimo grado di perfezione al sistema repubblicano” (*Manifesto* del 16 maggio 1797, cit. in G. Scarabello, *La municipalità democratica*, in *Storia di Venezia – Treccani*).

Si tentava intanto di riscoprire le radici democratiche della Repubblica. C’era chi, come il giovane Foscolo proponeva suggestivi parallelismi tra la serrata del Maggior Consiglio, assunta a fine della fase popolare e democratica di Venezia, e la libertà ritrovata del 1797, al contempo celebrando come proto-patriota la figura di Bajamonte Tiepolo, che aveva ordito una congiura nel 1310.

In questo intrico di narrazioni, a farsi spazio con sempre più forza era anche la leggenda nera del sistema giudiziario veneziano, che si voleva crudele e arbitrario, basato su delazioni anonime, condanne senza processo e pene disumane, come la detenzione nelle famigerate carceri.

Quando i francesi aprirono le prigioni, liberando i pochi detenuti politici rimasti (sette tra Prigioni Nuove e Piombi), iniziarono a circolare vivide descrizioni che incupirono ancora più l’immagine della Serenissima. Mentre la Municipalità commissionava le ben note incisioni a Francesco Gallimberti, un profluvio di opuscoli dettagliava ogni aspetto delle prigioni veneziane; tra questi *L’Equatore* di Vittorio Barzoni (1797) che le dipingeva quali luoghi di “orrore”, nei quali un “reo” non poteva stare “senza che la sua dignità d’uomo non [fosse] lesa in lui” (p. 27).



*Osservazioni sopra un libro intitolato Memoria* – Ms. Correr 975/17, c. 1 (2022 © Biblioteca Correr – Fondazione Musei Civici di Venezia).

Il trattato di Campoformio e il passaggio di Venezia e della maggior parte dei suoi antichi domini all'Austria spinsero a nuove letture, tese a capire le ragioni della fine della Serenissima. Si apriva anche un altro fronte di riflessione: la dominazione austriaca significò infatti anche un riordino amministrativo, che separò Venezia dall'Istria e dalla Dalmazia, demolendo la secolare narrazione di un sistema adriatico armonioso e integrato. Ancora più profonda era la separazione tra Venezia e le Isole ionie, che restavano sotto il controllo francese e, come abbiamo accennato, sarebbero poi diventate terreno di scontro tra questi, i britannici, i russi e gli ottomani.

Così il patrizio Francesco Calbo si dedicava alla reinterpretazione della “storia politica degli ultimi otto anni della Repubblica di Venezia”, in una *Memoria* stampata anonima nel 1798. Il testo di Calbo era venato di rimpianto e rabbia verso quanti avevano collaborato al governo democratico del 1797. La vivacità del dibattito veneziano è testimoniata anche da una serie di reazioni private, come le *Osservazioni* manoscritte alla *Memoria*, attribuita erroneamente (da una seconda mano) all'abate Cristoforo Tentori, ex gesuita di origine spagnola, che pure sarebbe intervenuto sulla questione sempre da posizioni conservatrici come quelle di Calbo.

L'anonimo revisore, in ogni caso, elogiava il testo come “il migliore de’ libri sinora alla pubblica luce venuti sopra il grande argomento della Rivoluzione, e della caduta del Veneto Aristocratico Governo”. Il libro non era tuttavia esente da “alcune inesattezze”; di qui la necessità di stenderne una disamina. L'anonimo, in particolare, rimproverava alla *Memoria* di non aver spiegato con la dovuta chiarezza che la caduta non era stata causata né dal “corpo aristocratico”, né dal “senato”, “ma bensì da scellerati cooperatori dei Francesi (Ms. Correr 975/17, cc. 3-4) e dalla mancanza di informazioni, che aveva reso il governo incapace di prendere le giuste decisioni.

542. Sonetto di risposta dal Cittadino  
 Pindemonte all'abate Cesarotti  
 L'arva di libertà

quando spiegasti al popolo d'ovano  
 I diti tuoi con seni aurati facendi  
 era una larva libertà? in grandi  
 e un sogno equalità dal ver lontano?

o nobil più che per l'atavico vano  
 foglia che il vano val d'arva fecendi  
 o in qual ti vogli s'ad ingegno a lodi  
 la sacra arte de' carmi ujo profano

Signato ver di bella se la dai  
 brame al flebil servaggio, ai capi in toni  
 vile che ne figur, ne pianger sai

si ha man sul tuo crin popan se non  
 tu sola apertator d'affanni, e guai  
 cader la cetra e inaudir gl'allor

Sonetto di Giovanni Pindemonte – Ms. Correr 975/51, c. 119  
 (2022 © Biblioteca Correr – Fondazione Musei Civici di Venezia).

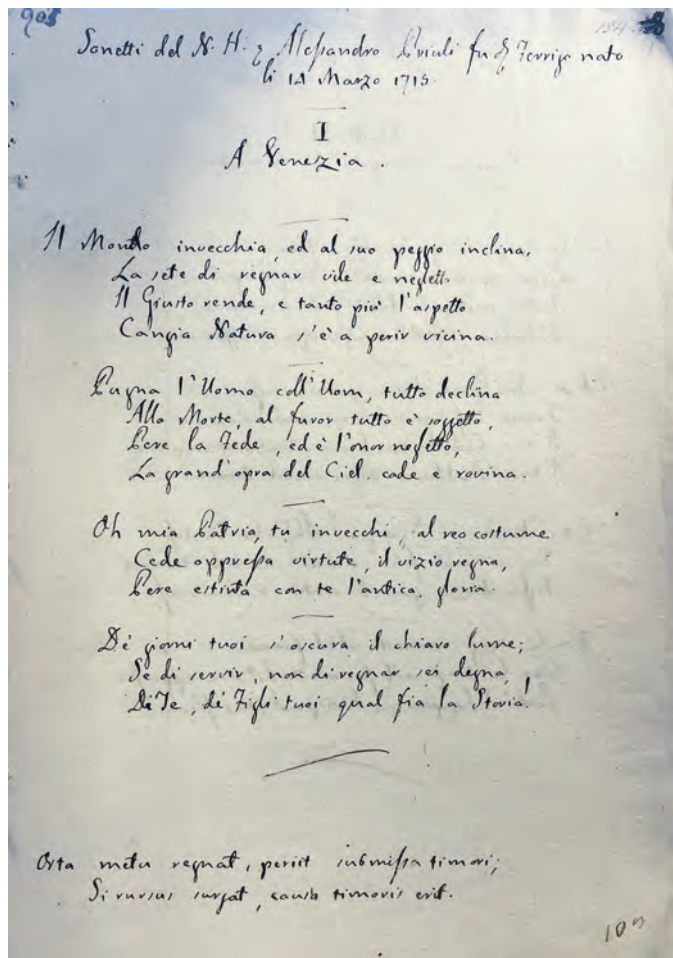
Avido raccoglitore dei materiali di quei travagliati anni fu Teodoro Correr (1750-1830). Il patrizio veneziano, cui si deve la nascita del Museo che oggi porta il suo nome, assemblò vari fascicoli di manoscritti e stampati sul periodo di passaggio 1797-1798.

Tra questi si conserva un *Manifesto* che restituisce una prospettiva istriana: “sino agli ultimi aneliti”, l'Istria aveva mantenuto “attaccamento” e “fedeltà” a Venezia (Ms. Correr 975/51, c. 118). Tuttavia “al suo core “non avevano “corrisposto le sue forze” e nulla aveva potuto fare se non piangere “con estremo dolore la perdita irreparabile”.

Per Venezia, dunque, rimpianto e struggimento. Per i francesi – dalle cui “invasioni sterminatrici” l’aveva “protetta” il “Cielo” – orrore e paura. Per quanti a Venezia li avevano sostenuti, sdegno e disprezzo: la Società d’Istruzione Pubblica – di cui Foscolo era stato segretario – altro non era stato se non un “tempio del fanatismo”. Gli austriaci, invece, erano salutati con “gioia” come portatori di “perfetta pace, e vera felicità”.

Alla stessa mano che ricopiò il *Manifesto*, si deve anche la trascrizione di un sonetto, di sentimenti opposti, del veronese Giovanni Pindemonte. Il poeta rispondeva polemicamente all’abate Melchiorre Cesarotti, che aveva pubblicato un sonetto contro la “larva di libertà” portata dai francesi, celebrando invece “l’austriaco sol” che davvero rendeva tutti “liberi e uguali” (G. Pindemonte, *Poesie e lettere*, Bologna, Zanichelli, 1883, p. 68). Pindemonte ribatteva che il “santo ver” proclamato da Cesarotti altro non era se non “flebil servaggio” e che dall’Austria sarebbero venuti solo “ceppi”, “affanni” e “guai” (Ms. Correr 975/51, c. 119). Il testo del poeta veronese ebbe un certo successo e, oltre ad un’ampia circolazione manoscritta come testimoniato dall’esemplare raccolto da Correr, fu dato alle stampe all’interno dell’antologia il *Parnasso democratico*, vera e propria summa della poesia italiana del Triennio repubblicano.





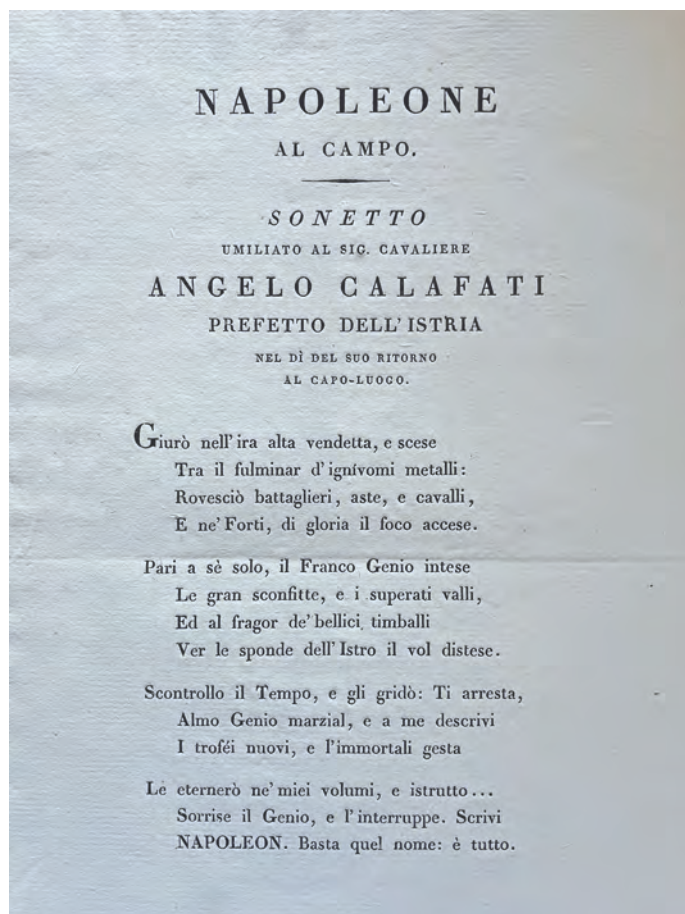
Sonetti del nobil homo ser Alessandro Priuli – Ms. Correr 975/51, c. 154 (2022 © Biblioteca Correr – Fondazione Musei Civici di Venezia).

“Oh mia patria tu invecchi, al reo costume / cede oppressa virtute, il vizio regna, / pare estinta con te l’antica gloria”: così scriveva Alessandro Priuli (Ms. Correr 975/51, c. 154r). Così si apre un ciclo di sonetti manoscritti che presentano un personalissimo racconto del periodo 1797-1800: incominciano con il declino e la caduta di Venezia e si chiudono con l’elezione a pontefice di Pio VII.

Se la prima poesia è dominata dal rimpianto, la seconda, *Venezia occupata dai francesi*, riserva parole di condanna a “Vinegia” che “libera un dì na[cque]” e ora è “da vil timore / figlio d’ozio più vil vinta, e sommersa” (c. 154v). *Per la partenza de’ Francesi e venuta de’ Tedeschi in Venezia*, invece, racconta il sollievo per il principio di una nuova età: “da finta libertà vinta, e sommersa / di servitù bevesti il rio veleno. / Spoglia, tradita, e dal vil turba oppressa / de’ tuoi giorni perdesti il bel sereno. // Fu delitto il tuo pianto; [...] // Il tuo pianto rasciuga, a nuova vita / Cesare ti chiamò, da tuoi Tiranni / sciolta ti tese, or te sua figlia accolga” (c. 155v).

Infine l’elezione del papa, nel conclave tenutosi proprio a Venezia dal momento che Roma era occupata dai francesi, viene presentata come la speranza di un ritorno alla “pace” (c. 156v) e Pio VII come “esperto nocchier” in grado di guidare “l’agitata di Pietro navicella ... in porto” (c. 157r).

Indipendentemente dal loro non elevato valore letterario, i sonetti di Priuli sono una testimonianza dei diversi punti di vista che si susseguirono nel delicato momento di passaggio tra Sette e Ottocento. Interessante, in una continua riproposizione di alcuni dei caratteri fondanti del mito di Venezia, è l’insistenza sul concetto di libertà: primigenia e virtuosa quella di Venezia, falsa quella francese, nuova e felice quella austriaca.



Capodistria, Dalla Stamperia Dipartimentale di G. Sardi – collezione privata.

La felice età austriaca celebrata dai conservatori fu di breve durata. Nel 1806 Venezia e suoi vecchi territori erano di nuovo sotto il controllo di Napoleone, che dapprima li unì al Regno d'Italia. Nel 1809 furono create le Province Illiriche con capitale Lubiana, in cui furono inglobate Istria e Dalmazia, sancendo una nuova e profonda separazione tra Venezia e il suo elemento marittimo.

L'immagine della Serenissima era ormai sbiadita: non c'era più spazio per il rimpianto, o la condanna, verso un'entità sepolta nel passato. Ora, dalla prospettiva di Venezia, a interessare era soprattutto il "risorgimento" dei commerci (*Adria risorta*, Venezia, Albrizzi, 1806) grazie alla concessione del porto franco. Così si sognava una Venezia forse meno libera, ma fedele alla sua tradizione di città commerciante, aperta e sicura. Insomma, rimescolando alcune carte, il mito poteva continuare.

Nei porti dell'Istria più convinta era l'adesione al nuovo assetto napoleonico, che faceva sperare in maggiori spazi di autonomia rispetto all'antico controllo veneziano. D'altra parte, ancora nelle prime fasi della caduta, quando si rifletteva sul destino dei territori della Serenissima, un anonimo opuscolo aveva ammesso: "S'inferisce da ciò che Venezia separata dall'Istria cade nella più assoluta nullità essendo ella costretta allora a rinunciare alla sua navigazione tanto per non avere dei porti sicuri di approdo, come per essere priva di marinaj ch'escono sempre dall'Istria e dalla Dalmazia, e di legni di costruzione che l'Istria sola somministra abbondantemente al suo Arsenale" (*Osservazioni sopra l'Istria e Dalmazia di un cittadino ingenuo*, Antonio Rosa, Venezia, 1797, p. 21 – attribuito a Giovanni Battista Bonagurio).

Anche la dominazione austriaca era stata mal sopportata e così non stupisce di trovare testi celebratori dedicati a Napoleone, stampati su fogli volanti per una maggior diffusione, come quello di Angelo Calafati, prefetto dell'Istria.

A N A P O L E O N E  
I L G R A N D E

S O N E T T O I.

Chi pingerlo potrà? serve fortuna  
Alla sua Gloria, e i suoi voler seconda:  
Fra quanti in Grecia e in Roma ebbero cuna,  
Grande non v'ha che al Genio suo risponda.

Il passato, il futuro in mente aduna,  
Con un suo sguardo crea, scalda, feconda;  
Se per tristo pensier la fronte imbruna,  
Crolla troni, re annulla, imperj affonda.

Anglia vedrallo, che il gran Sir destina  
Del struggitor suo braccio alla percossa,  
Se può salvarla il coronato orgoglio:

Fatta vil serva, sebben pria reina,  
Di sangue e tabe ancor fumante e rossa  
Vedrà spento il delitto a piè del soglio.

Tratto da: *Poesie dell'avvocato Niccolò Ivellio da Spalato scritte nell'ultima guerra*, Capodistria, Dalla tipografia Sardi, 1810 – Biblioteca Civica A. Hortis di Trieste.

Le *Poesie scritte nell'ultima guerra* di Niccolò Ivellio sono un epico racconto delle imprese napoleoniche, culminate con l'ingresso trionfale in Vienna, cronaca della campagna di Dalmazia condotta da Marmont, sentimentale resoconto delle difficoltà patite a causa della guerra dal poeta e soprattutto inno ad una Dalmazia finalmente libera e prospera. La Repubblica di Venezia non è più nemmeno un ricordo e scompare completamente di fronte alla promessa di un futuro radioso. Le *Poesie* testimoniano dunque l'affermarsi di nuove narrazioni e la disintegrazione, anche a livello di immaginario, di un sistema integrato adriatico.

La raccolta si apre con una dedica a Marmont, il cui arrivo viene ricordato come un momento gioioso: "Il vostro passaggio per la Croazia, preparò alla storia un complesso di fatti che i posteri ricorderanno con entusiasmo e meraviglia". Si tratta di un'antitesi netta rispetto a quanto descritto da Giuseppe Mainati, che nel 1809 scriveva: "Ormai siamo giunti all'epoca infausta nella quale Trieste dalle sue franchigie, e dalla sua opulenza si vedrà passare allo stato di depressione, ed avvilito" (*Croniche ossia memorie storiche sacro-profane di Trieste*, VI, Venezia, Picotti, 1816, pp. 3-4).

Oltre a Marmont, l'altro protagonista è Napoleone. Il componimento *Al coltissimo amico Giovanni Creglianovich Albino*, scritto in occasione della pubblicazione delle *Memorie per la storia della Dalmazia* (Zara, Anton Luigi Battara, 1809), è in realtà il pretesto per fare l'elogio di Napoleone. Il racconto delle glorie passate della Dalmazia viene riletto come prefigurazione del presente, una vera e propria età dell'oro, inaugurata dall'Imperatore dei francesi.

Infine, Ivellio riporta un'ode del suo antico maestro, Antonio Tochich, professore di filosofia a Spalato, la cui chiusa ben riassume il tono di tutta la raccolta: "All'Illirica pendice / un sol guardo di pietà / volga il Grande [n.d.a. Napoleone], e allor felice / la Dalmazia sorgerà" (p. 81).

I liti salutare. In mezzo all'etra  
 Inni canori e melodiose cetre  
 Si sentono eccheggiare: sugli altari  
 Ardono incensi, e il giglio, e l'amaranto,  
 E il narciso, e la rosa, ed altri fiori  
 Da industrie man raccolti all'ombre amiche  
 Di Pindo, e sovra il margo d'Ippocrene  
 Prepara questo scerto all'aureo crine  
 Del buon Monarca, a cui saria sol degno  
 Quello, che cinge il capo al biondo Dio. (d)

Candida Fede al proprio tempo guida  
 Eletto stuolo d'alme illustri figlie  
 Dell'Istria Teti; dove innanzi all'are  
 Ministro, di virtù sublimi albergo,  
 Aspetta il sacro voto, che sull'ali  
 Del Messaggier celeste a piè del trono  
 Sen va a cader — Della Corona al lampo  
 Accolto viene — Tuona Giove, e immoti  
 Al suono, che l'Averno, e il Cielo invoca,  
 E dai cardinali suoi la terra scuote,  
 Nei campi immensi delle azzurre volte  
 Si guardano fra loro i gran Pianeti.

*Buoni sentimenti, e cattivi versi*

*Per la pace celebrata in Capodistria e nella provincia dell'Istria ex-veneta, il dì 14 luglio 1814. Raccolta dedicata a S.E. il Sig. Conte Francesco de Saurau, Trieste, Tipografia governiale, 1814, con postille di Francesco Combi — Biblioteca Civica A. Hortis di Trieste.*

Il 1814 era tempo di nuove prospettive: gli austriaci tornavano padroni incontrastati di Venezia, dei suoi antichi territori in Dalmazia e in Istria. Anche in questo caso numerosissime furono le poesie e le espressioni di giubilo, tra cui il volumetto *Per la pace celebrata in Capodistria...*, che raccoglie gli omaggi di un folto gruppo di notabili istriani provenienti da Capodistria, Pirano, Rovigno, Pola, Muggia e Valle, tra cui l'avvocato Francesco Combi (1793-1871), autore di una traduzione delle *Georgiche* molto ammirata da Niccolò Tommaseo e padre del più noto Carlo, futuro patriota.

La raccolta restituisce uno spaccato vivace della società istriana del tempo. Ancora più interessante è la copia conservata alla Biblioteca Civica Hortis di Trieste, che contiene le note manoscritte di Combi, stese a trent'anni di distanza: col giusto distacco, dunque, per un giudizio (assai severo per lo più) su quei versi d'occasione, molti dei quali bollati con un perentorio "non vale un zero".

Tra le pochissime poesie elogiate vi sono quelle di Giuseppe de Lugnani di Capodistria, professore di fisica e matematica e poi direttore dell'Accademia di commercio e nautica di Trieste. Invece, verso la *Cantata del Padre Giovanni Mansillo delle Scuole Pie*, Rettore del Collegio di Capodistria, Combi è piuttosto duro: "Robba antica, e scolastica, per quanto si riseppe, composta da altrui Padre Scolopio di Ragusa, in onore del Maresciallo Mar-mont e sua Consorte: qui con vergognoso plagio, male riannodata ed adattata". Questa nota illumina una pratica assai diffusa, per cui era del tutto normale, col cambio di dominazione, modificare i testi poetici e passare facilmente a lodare il nemico di un tempo.

Infine, vi sono gli *Sciolti* di Michele de Benedictis, detto anche Benedetti, dottore in filosofia e matematica, medico comunale e ultimo segretario dell'Accademia dei Risorti, che meritano un equanime giudizio che potrebbe essere applicato alla raccolta: «buoni sentimenti, e cattivi versi».



Fondazione Ghislieri, Pavia.

Nell'età della Restaurazione usciva un testo destinato ad avere una profonda influenza: l'*Histoire de la République de Venise* di Pierre Daru (Paris, Didot, 1819). Daru era un ex funzionario napoleonico d'alto rango, intendente generale della Grande Armata e in seguito ministro segretario di Stato, posizioni che gli avevano permesso l'accesso ai documenti dell'archivio della Serenissima, portati a Parigi tra il 1797 e il 1798.

Pubblicando l'*Histoire* Daru dichiarava di aver utilizzato fonti che "l'occhio dello storico non aveva mai penetrato" (VII, p. 1). Il quadro che ne usciva era sostanzialmente negativo: una Repubblica solo di nome, in realtà preda degli interessi degli aristocratici, paralizzata dalle divisioni interne, autoritaria al limite del tirannico, soprattutto per colpa di magistrature come gli Inquisitori di Stato. Benché si dichiarasse imparziale, Daru mirava a difendere l'operato di Napoleone e a presentare la conquista di Venezia come una liberazione, portando così avanti una sottile forma di opposizione a Luigi XVIII, una posizione ripresa poi anche da Adolphe Thiers. L'interpretazione di Daru era tuttavia viziata dall'uso di documenti apocrifi come il famigerato *Capitolare degli Inquisitori di Stato* e dalla tradizione che l'aveva preceduto, da Amelot de la Houssaye in avanti.

L'opera suscitò forti reazioni a Venezia, con tentativi di confutazione, come i *Discorsi sulla storia veneta, cioè Rettificazioni di alcuni equivoci riscontrati nella Storia di Venezia del Sig. Daru* (Udine, Mattiuzzi, 1828) del patrizio Giandomenico Almorò Tiepolo. Questi interventi, tuttavia, restarono confinati a un ambito locale. Attraverso versioni semplificate e illustrate per un pubblico più ampio, come quella di Léon Galibert, l'idea che Venezia fosse entrata, già alla fine del medioevo, in un'inarrestabile "decadenza, agonia, morte" e avesse via via improntato il suo governo ad "un controllo tirannico" continuò a dominare lo scenario italiano ed europeo fino a metà Ottocento.



“Gentiluomo e Bravo di Venezia”, tratto da: *Storia della repubblica di Venezia*, scritta da Leone Galibert, Bertocci, Genova, 1850 – Fondazione Ghislieri, Pavia.

Nella prima metà dell’Ottocento, l’immagine di Venezia come città di intrighi veniva riproposta in contesti diversi. Daru aveva dato impulso a questa tendenza, ma anche altre erano le influenze. Già a fine Settecento la penisola italiana era diventata il teatro privilegiato di un nuovo genere, il romanzo gotico, soprattutto grazie alle fortunate opere di Ann Radcliffe. Terra tenebrosa e di segreti, era il luogo ideale per ambientare truci storie di tradimenti e omicidi.

Non stupisce, dunque, che Venezia venisse usata sempre di più come sfondo per vicende di romanzi e drammi teatrali, come le già ricordate tragedie di Byron o il *Carmagnola* di Manzoni. Le *Memorie* di Casanova contribuirono a rafforzare questa visione, soprattutto a causa delle prefazioni che le accompagnavano, tutte tese a sottolineare la decadenza politica e morale di Venezia nel XVIII secolo.

Proprio nel 1826, quando Foscolo usava la recensione a Casanova come pretesto per un’accurata difesa della tradizione repubblicana di Venezia, sbarcava in Europa James Fenimore Cooper, fresco del successo de *L’ultimo dei Mohicani*. Dopo aver esplorato il continente, Cooper pubblicò *Il Bravo di Venezia* (1831), romanzo che narrava le tristi vicende di Jacopo Frontoni, obbligato ad agire come “bravo” (di fatto agente segreto e assassino prezzolato) per la crudele oligarchia veneziana.

Cooper scriveva avendo in mente il pubblico americano, che voleva mettere in guardia sulle possibili derive tiranniche delle repubbliche, quando non ben dirette: “Venezia, benché gelosa del suo titolo di repubblica, benché lo conservasse tenacemente, non era in realtà che una oligarchia stretta, volgare e crudele” (*Il Bravo*, Milano, Truffi, 1832, II, p. 32).

Nonostante alcune reazioni indignate da parte veneziana, l’opera veniva presto tradotta a Milano, Firenze e Napoli. Veniva infatti riletta e riutilizzata come critica velata all’amministrazione austriaca del Lombardo-Veneto, giudicata dispotica e arbitraria.



“Donna del Popolo”, tratto da: *Storia della repubblica di Venezia*, scritta da Leone Galibert, Bertocci, Genova, 1850 – Fondazione Ghislieri, Pavia.

Il passato di Venezia veniva sottoposto a severo scrutinio e giudicato negativamente. Il presente, tuttavia, non appariva più roseo. Tra gli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, si andò consolidando anche l'idea di Venezia come città attanagliata da una crisi praticamente irreversibile.

Il primo dato su cui gli osservatori del tempo puntarono l'attenzione era quello demografico. Se nel mondo anglofono le teorie di Robert T. Malthus sui pericoli posti dalla crescita della popolazione guadagnavano consensi, nell'Europa continentale ancora radicate erano le visioni popolazioniste del cameralismo, secondo le quali un elevato numero di abitanti era uno dei prerequisiti per la potenza e la felicità della nazione. Così la decrescita demografica di Venezia veniva considerata come una spia preoccupante. “La vicinanza di Trieste aveva danneggiato il commercio di Venezia in modo irreparabile” recitava il *Journal des travaux de la Société Française de Statistique Universelle* del 1837 – così tanto che “la popolazione di Venezia, che era un tempo di 200.000 abitanti, non supera[va] ora i 90.000”.

Già qualche anno prima il giurista Francesco Foramiti, auspicando la creazione del porto franco a Venezia, aveva portato l'esempio del successo di Trieste, misurabile in primis nella crescita demografica: da piccolo villaggio ad una delle più “popolate città dell'Italia” (*I vantaggi del porto franco*, Venezia, Alvisopoli, 1829, p. 10). Insomma, più cresceva il mito di Trieste città prospera e popolosa, più impietoso appariva il confronto con Venezia.

“La città più decaduta è l'infelice Venezia” scriveva nel 1831 Charles Didier, in un articolo pubblicato su *La Revue Encyclopédique* (n. 49/1, 1831), subito tradotto in italiano e pubblicato col titolo *Cenno sulla statistica morale e politica d'Italia*. “Questa Venezia un tempo sì luminosa, sì fiorente, sì bella, oggi è mesta, povera, travagliata” continuava “[...] Venezia è uno de' più tristi spettacoli d'Italia. [...] Venezia è morta” (p. 13).



Renzo attraversa l'Adda e raggiunge i territori della Serenissima, tratto da: A. Manzoni, *I Promessi sposi*, Milano, dalla Tipografia Guglielmini e Redaelli, 1840 – Fondazione Ghislieri, Pavia.

Se chi guardava Venezia da dentro vi vedeva ormai solo decadenza, da fuori l'immagine del suo passato continuava a riflettersi con colori molti diversi. Esisteva la leggenda nera degli intrighi e delle carceri, ma resisteva pure il mito del buon governo. In un'età di imperi e di potenze straniere in lotta, com'erano stati i secoli tra il Cinque e il Settecento, Venezia aveva fieramente resistito, mantenendo, unica in Italia, la sua indipendenza.

Era un esempio che non poteva essere ignorato, quando in molti sognavano di riaccendere il fuoco dell'indipendenza. Il sogno di una liberazione sotto l'egida di Gioachino Murat si era infranto e i moti del 1820-1821 erano stati repressi, tuttavia forti restavano le istanze per un'Italia unita. Ci si affannava a cercare esempi e modelli; nella sua nemmeno troppo velata critica alla dominazione austriaca in Italia, trasfigurata nella Lombardia spagnola del Seicento ne' *I Promessi sposi*, Manzoni così non esitava a rispolverare il mito della Serenissima terra di libertà.

Quando Renzo, perseguitato dalla mala giustizia spagnola, attraversava l'Adda e trovava riparo nel bergamasco, allora parte della Repubblica di Venezia, pronunciava un entusiastico "Viva San Marco", cui seguiva l'elogio del buon governo veneziano per bocca del cugino Bortolo. Se la Lombardia era travolta dalla carestia, nei territori veneti le cose andavano "più quietamente" e si facevano "le cose con un po' più di giudizio". Le città stesse si erano dotate di scorte di cereali per sfamare i loro abitanti e, quando questo non bastava, interveniva il Senato con ulteriori aiuti.

Ne usciva un'immagine della Serenissima come virtuoso esempio di amministrazione attenta ai bisogni locali e al benessere dei sudditi, in modo equanime ed efficiente. Si trattava di un mito forgiato dai veneziani stessi, quando erano all'apice della loro potenza, che si riscopriva come ancora funzionale in un contesto, ormai italiano, affatto diverso.





*Storia delle Repubbliche italiane dei Secoli di Mezzo di Sismondi di Sismondi, I, Milano, Francesco Pagnoni, s.d. [c. 1865-1868].*

Chi portava avanti l'antimito della Serenissima guardava soprattutto a Daru, chi come Manzoni o Foscolo, invece, voleva utilizzare la Repubblica di Venezia come paradigma di buon governo si rivolgeva ad un'altra influente opera: *l'Histoire des républiques italiennes du Moyen Âge* del ginevrino Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi (1807-1818). Questi, critico della stagione rivoluzionaria, recuperava l'antica libertà delle repubbliche medioevali italiane come esempio e via per un nuovo repubblicanesimo.

Com'è noto Manzoni avrebbe poi scritto una sorta di confutazione di alcuni punti dell'opera dello storico svizzero nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* (1819), tuttavia *l'Histoire* rimase per lui e per tutto il dibattito italiano a lungo un punto di riferimento e conobbe numerose traduzioni italiane nell'arco dell'Ottocento.

Venezia vi figurava da protagonista e la sua cifra distintiva era uno spirito indipendente e libero fin dalle origini: "Di tutte le repubbliche che fiorirono in Italia, Venezia fu la più illustre [...] Poc'anni sono la repubblica di Venezia era il più antico Stato d'Europa. La stessa nazione, sempre indipendente, sempre libera, fu tranquilla spettatrice delle rivoluzioni dell'universo [...] Sola e irremovibile quest'orgogliosa repubblica contemplò i regni e le nazioni passare innanzi a lei. Dopo tutte le altre dovette anch'essa soccombere alla legge universale; ed il governo veneto che legava il presente e il passato, ed univa le due epoche dell'incivilimento del mondo, cessò ancor esso di esistere. Alla natura del paese che abitarono i veneziani devesi ascrivere la cagione della lunga loro indipendenza" (*Storia delle Repubbliche Italiane*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1831, p. 240-241).

La peculiare geografia della Laguna e la proiezione marittima, insomma, avevano favorito la secolare indipendenza della Serenissima e la capacità di sviluppare un sistema di governo che integrava elemento terrestre e acquatico, italiano e mediterraneo.

139

*In morte di Napoleone Bonaparte.  
Oda di Alessandro Manzoni mila-  
nese.*

*Ei fu siccome immobile  
Dato il mortal sospiro,  
Giaccque la spoglia immemore,  
Orba di tanto spiro,  
Così percossa, attonita  
La terra al nunzio sta;  
Muta pensando all'ultima  
Ora dell' uom fatale,  
Nè sa quando una simile  
Orma di piè mortale  
La sua cruenta polvere  
A calpestar verrà.  
Sui folgorante in solio  
Vide il mio senio e tacque  
Quando con vece avidua  
Cadde, risorse, e giacque;  
Di mille voci al sonito  
Mista la sua non ha.*

Copia eseguita da Antonio Paravia (1754-1828), MS P. D. a. 15, c. 139 (2022 © Biblioteca Correr – Fondazione Musei Civici di Venezia).

Finora abbiamo parlato di Venezia creatrice di miti e soggetto di narrazioni positive e negative. Tuttavia vi è un altro aspetto da considerare. Benché avesse ormai perso la preminenza marittima che l'aveva contraddistinta nei secoli della Repubblica, Venezia restava un crocevia di informazioni: da sempre irraggiava verso l'esterno, ma al contempo assorbiva modelli e immaginari.

Un chiaro esempio di questa multi-direzionalità è l'inaspettata triangolazione Sant'Elena, Milano, Venezia che emerge dalle note manoscritte stese dal capitano Antonio Paravia, nativo di Corfù, che aveva servito come ufficiale di fanteria sotto la Serenissima.

Alla notizia della morte di Napoleone – che a Venezia aveva subito una vera e propria *damnatio memoriae* almeno in pubblico, con l'abbattimento e l'occultamento di ogni opera che testimoniassero gli anni della sua dominazione – Paravia prese ad annotare il *Manuscrit venu de St. Hélène d'une manière inconnue* (1817) e poi vi aggiunse, sempre di suo pugno, gli immortali versi di Alessandro Manzoni. L'accostamento operato da Paravia è di un certo interesse, perché *Il cinque maggio* sembra una sorta di tributo postumo per omaggiare un "grand homme" sottoposto a "un esilio [...] disgustoso" (cc. 133 e 135). Per quanto riguarda più nello specifico il nostro tema di riflessi e circolazioni, è interessante notare la rapida ricezione veneziana della poesia di Manzoni, che in realtà era diffusa solo in forma manoscritta e conobbe una prima stampa in traduzione tedesca per mano di Goethe nel 1823 e poi in italiano, a Torino, nel 1823-1824.

Venezia restava ben inserita nei circuiti culturali europei ottocenteschi e, per quanto in forma privata, vi era chi come Paravia continuava ad interrogarsi sugli eventi del recente passato che avevano stravolto la storia della Repubblica e su figure chiave come quelle di Bonaparte, il cui nipote Carlo Luciano (1803-1857) avrebbe di lì a poco contribuito ad un rilancio positivo dell'immagine di Venezia.



Tratto da: Bernardino Zandrini, *Memorie storiche dello Stato antico e moderno delle lagune di Venezia*, Padova, Stamperia del Seminario, 1811 – collezione privata

I lavori di Zandrini (1679-1747), illustre studioso di idraulica al servizio della Serenissima, furono una delle principali fonti scientifiche per la compilazione di *Venezia e le sue lagune*.

Nel 1847 si teneva a Venezia la IX riunione degli scienziati italiani, promossa proprio da Carlo Luciano Bonaparte. La prima si era tenuta a Pisa nel 1839 e poi ne erano seguite altre a Torino, Firenze, Padova, Lucca, Milano, Napoli e Genova. I congressi avevano certo uno scopo scientifico, ma nell'infuocato clima di quegli anni presto assunsero anche una coloritura politica, con velati riferimenti all'indipendenza d'Italia.

A ogni incontro veniva pubblicata una guida della città ospitante: per Venezia fu l'occasione per mettere in cantiere un'imponente opera illustrata in due volumi, *Venezia e le sue lagune* (Venezia, Antonelli, 1847). I tomi non si limitavano a dare informazioni ai visitatori, ma erano un'ambiziosa ricostruzione della storia della Serenissima, incentrata sulla città di Venezia e la sua osmosi con l'elemento acquatico rappresentato dalle lagune. Vi presero parte figure di spicco degli ambienti intellettuali cittadini: Agostino Sagredo compilò il capitolo sulla *Storia civile e politica*, Daniele Manin quello sulla *Giurisprudenza veneta*.

*Venezia e le sue lagune* raccontava di una città dal passato illustre e dalle antiche istituzioni degne di ammirazione, ma vitale e proiettata verso il futuro. Così, nel capitolo dedicato al porto franco veniva riportato un lusinghiero giudizio attribuito a Napoleone: "Venezia è la città ed il porto il più bene situato di tutti. Tutte le mercanzie di Costantinopoli e del Levante vi giungono direttamente per il cammino più corto, che è l'Adriatico. Di colà si diramano fino a Torino per il Po, ed in tutta la Germania. [...] La natura fece di Venezia l'interporto del traffico del Levante, dell'Italia, della Germania meridionale" (II, pp. 540-541). Suonava quasi come un appello a riprendere un ruolo di spicco nei traffici marittimi e ad occupare, anche nell'immaginario, lo spazio di mito e modello che le spettava, mettendo finalmente da parte le tenebre della leggenda nera rinfocolata da Daru.



Modelli



“Piazza San Marco” e il “Fondaco dei Tedeschi”, tratti da: *Venezia e le sue lagune*, Venezia, Antonelli, 1847 – collezione privata.



“Santa Maria Gloriosa dei Frari a Venezia”, tratto da: *Forestiero illuminato*, Venezia, Albrizzi, 1772 – collezione privata.

A destra si può vedere l'antico monastero francescano dei minori conventuali, scelto già in età austriaca come sede dell'allora Archivio generale veneto, oggi Archivio di Stato di Venezia.

Nell'Ottocento le diverse narrazioni di Venezia iniziarono ad essere intessute con documenti d'archivio. Nel 1815 gli austriaci decretarono l'istituzione dell'Archivio generale veneto (anche se l'apertura al pubblico iniziò intorno al 1830, con Leopold von Ranke tra i primissimi studiosi ammessi). Furono così le antiche carte della Serenissima, ormai non più segrete, a sancirne la condanna o la salvezza. Il fatto che la Repubblica avesse assemblato un archivio tanto imponente era parte stessa del suo mito. La tradizione archivistica veneziana non era solo guardata come elemento immaginifico, ma come vero e proprio esempio di buon governo.

I francesi avevano effettuato subito una ricognizione degli archivi: l'esperienza della Serenissima era stata studiata quasi come una scuola di politica e di amministrazione. Così incartamenti come i dispacci degli ambasciatori dalle corti estere, le deliberazioni settecentesche del Senato, alcuni materiali degli Inquisitori di Stato e la cartografia della Camera dei confini circa la Dalmazia e le isole del Levante erano partite alla volta di Parigi già tra il 1797 e il 1798.

Per secoli la Repubblica aveva basato la sua potenza sulla capacità di raccogliere dati e informazioni, più che su eserciti e armi. La cancelleria – come ha ricordato anche Filippo de Vivo – era stata definita dal Consiglio dei Dieci come il vero e proprio “cuore dello stato” nel XV secolo. Nell'Ottocento anche Daru, per quanto critico verso la Serenissima, ne riconobbe la grandezza nell'amministrazione.

Era una Repubblica di segreti, ma efficiente, capace di mettere in piedi una capillare macchina amministrativa, di sfruttare le informazioni raccolte per il buon funzionamento delle sue istituzioni e di estendere il suo governo a ovest, verso la terraferma nella penisola italiana, e ad est, seguendo l'Adriatico nei Balcani e fin giù verso la Grecia. Venezia insomma era sì un mito (positivo e negativo), ma era stata e restava anche un modello.



Prospetto degli affari attuali dell'Europa, vol. 33, Lugano, 1798  
 – Archivio di Stato di Pisino-Pazin.

L'Adriatico era per tutti il *Golfo di Venezia*, anche per gli Ottomani con cui tanti erano stati gli scontri. Su questo Golfo, dalla prospettiva di Istanbul, si affacciava un sistema integrato adriatico: le città costiere istriane e dalmate, quali Spalato, erano considerate paradigmi, da cui si rifletteva venezianità, tanto quanto la Dominante. Su questo sistema la Repubblica aveva governato per secoli. Per farlo aveva concesso una certa autonomia locale, ma aveva anche sviluppato un sistema istituzionale il cui cuore pulsante era la città di Venezia, dove dati e informazioni venivano continuamente convogliati da funzionari, spie, mercanti, consoli e ambasciatori.

Controllo e informazione erano alla base di una serie di magistrature centrali per la prosperità dello stato: dal Magistrato alla Sanità (1486) ai Cinque Savi alla Mercanzia (1507), dagli Inquisitori di Stato (1539) ai Deputati e aggiunti alla provvision del denaro pubblico (1646). A queste si affiancavano stabilimenti di cura e carità che, unendo beneficenza e controllo sociale, contribuivano all'ordine e all'armonia di Venezia, cercando di evitare carestie e pestilenze.

Tali istituzioni erano osservate e ammirate da molte nazioni con proiezione marittima e commerciale: da Genova fino alle Province Unite d'Olanda e all'Inghilterra. Nel 1651 Howell proponeva la Serenissima come paradigma da imitare per l'Inghilterra con il suo *A survey of the Signorie of Venice, of her admired policy and method of government* e nel 1656 James Harrington presentava Venezia come Repubblica incorrotta in *The commonwealth of Oceana*.

Larga parte di questo successo, come abbiamo accennato, risiedeva proprio nella capacità di raccogliere e processare una vasta mole di dati e nell'abilità di mettere la nascente scienza statistica al servizio dello stato. Così dati sanitari, economici, demografici su tutti i domini venivano assemblati e poi analizzati per decidere quali fossero le migliori politiche da intraprendere.

È corso colla maggior tranquillità e gelosissimo il celeberrimo che furono som-  
 borosi di quest'orrida non Profegyan e noni sbarcati da Tunisi sbarcati  
 in questo gudi' appavello come s'ho rassegnato coll' antecedenti miei spaghi  
 June 2. e 29: Sennano cal. - La maggior reservatione della salute che s'ho  
 nuovano a dimostrare nel fructuoso della quarantena ho voluto e seguita una nuo-  
 va visita degli sbarcati mesi e quindi furono ammessi alla pratica a cui s'oc-  
 corresse le convenienti attestazioni e meticolosi fondamenti s'indirò del 22.º l'istru-  
 zione esatta. - In appreso mi ha egli riscontrato in parolosa conversazione  
 il risultato della visita medica e della pratica accortata sicché s'ho deliberato  
 comanda' del 22.º nell'original di lui scritto che v'è stato inviato - Continuano  
 le stesse cose e v'è giorno concordi della salute nell'opposto Regno della Morea e il  
 nessun sospetto sia ora nelle s'azioni della ottomane s'enti che non cessano le  
 movimenti di contagio in Tunisi afflitta - Confermo questa resistenza il Morbo  
 micidiale un'assommo loco proveniente da Tripoli di recente s'è sbarcato s'into  
 to si Patrasso - Da esso lo recuperato un pacchetto più marcato di niente  
 nome del'Euca di Vissio alla sbarcatura e s'ho indritto colla nave imbarca-  
 zione s'abbia s'ondece - Prima di ricevere s'ho del 22.º di Tunisi s'è s'ovvino s'ho  
 ripreso al s'non s'è s'ovvino a cot'ordine s'è s'ovvino a la mag' intorne s'è  
 quisiore a s'ovvino - Dal tanto mio s'ovvino accertarsi s'è s'ovvino s'è s'ovvino  
 e s'è s'ovvino con la norma s'è s'ovvino oggi e s'è s'ovvino infallibile s'è s'ovvino  
 faccio s'ovvino la s'ovvino

Scritto li 19. Febbraio 1784. di P. M. S.

Luomo Pasqualigo P.

Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASV), Provveditori alla sanità, b. 508: *Il provveditore di Zante Zuanne Pasqualigo al Magistrato di Sanità*, 19 febbraio 1784.

Questa missiva del provveditore di Zante, la massima autorità locale in rappresentanza della Repubblica, illustra il quotidiano scambio di informazioni sanitarie. Il provveditore informa circa la fine, senza incidenti, della quarantena in lazzaretto cui aveva sottoposto 14 passeggeri sospetti; la continuazione del “contagio” a Tunisi, mentre le “scale ottomane” e la Morea sembrano essere salve; la presenza di un “morbo mortale” nell’equipaggio di una nave giunta a Patrasso da Tripoli, da cui è comunque riuscito a recuperare un “pacchetto” destinato ai Cinque Savi alla Mercanzia, pacchetto che provvede a spedire, dopo averlo fatto purgare dall’ufficio di sanità.

In tema di sanità Venezia era stata un’innovatrice fin dal XV secolo, quando aveva istituito i primi lazzaretti stabili e la prima magistratura di sanità permanente. Il Magistrato alla Sanità era un organo soprattutto politico e amministrativo, presieduto da tre Provveditori e due Sopraprovveditori, patrizi di nomina politica. La parte amministrativa del lavoro era presieduta da un avvocato fiscale. Vi era anche una componente medica rappresentata dal protomedico del Magistrato e da un chirurgo.

Il Magistrato aveva compiti e prerogative molto ampi. Il suo primo obiettivo era contrastare la diffusione delle epidemie. Il Magistrato, inoltre, legiferava in materia di sanità e poteva comminare severe condanne, fino alla pena capitale, per quanti contravvenissero alle sue norme e mettessero a repentaglio la sicurezza della Repubblica.

Il Magistrato si poggiava su una capillare rete informativa, intrattenendo scambi quotidiani con gli uffici di sanità locali, disseminati in tutti i domini, e con consoli e ambasciatori residenti presso le capitali e i principali centri commerciali europei e mediterranei. Quando anche le nazioni estere iniziarono a dotarsi di magistrature simili, tra il XVI e il XVII secolo, il Magistrato di Venezia iniziò una fitta corrispondenza anche con queste, venendo spesso consultato come autorità in materia di sanità.

L’autorevolezza di Venezia derivava dalla sua capacità di gestire rapidamente e in modo affidabile i dati, provenienti soprattutto dal Levante, dove la peste era endemica e colpiva con grande frequenza. A renderla possibile era l’integrazione informativa tra Venezia e il suo *Stato da Mar*. Centri come Capodistria, Pirano, Pola, Rovigno, Spalato, Sebenico, Zara, Corfù, Santa Maura, Zante agivano da avamposti per raccogliere informazioni e come antemurali per la difesa del contagio.

Il Magistrato alla Sanità monitorava anche la popolazione, compilando liste dei morti e veri e propri censimenti, inizialmente confinati alla città di Venezia e al Dogado. Via via, però, lo scopo di queste rilevazioni andò ampliandosi, coinvolgendo anche i Cinque Savi alla Mercanzia ed estendendosi a tutti i domini.

Nel 1760 il Rettore di Brescia Francesco Grimani predispose modelli pre-stampati per facilitare la raccolta dei dati; nel 1764 il Senato decretava l'applicazione di questo metodo a tutti i territori e assegnava ai Deputati e aggiunti alla provvision del denaro pubblico il compito di compilare censimenti periodici a cadenza quinquennale. Non si trattava di un compito semplice e, solo dopo anni di preparazione, le prime *Anagrafi venete* videro la luce nel 1768.

Nonostante le discrepanze su alcune voci e la scarsa verosimiglianza di alcune cifre, messe in luce già nel Settecento, le *Anagrafi* restano a oggi un vero e proprio monumento dell'elevata efficacia e raffinatezza raggiunta dalla macchina amministrativa veneziana e della sua capacità di gestire le informazioni.

Le *Anagrafi* appaiono oggi quasi come un atlante di Venezia e del suo stato in numeri. Ci restituiscono il novero di famiglie, la divisione per sessi e, per i soli maschi, la divisione per gruppi di età, i mestieri e i ceti, oltre che la presenza di manifatture o attività produttive e di animali. Sono, insomma, un vasto quadro della società e del tessuto produttivo di tutta la Repubblica.

Che Venezia, poi, dedicasse tanta attenzione ai dati sulla popolazione non deve stupire. Come abbiamo accennato, durante tutta l'età moderna rimase forte il convincimento della crescita demografica come motore dello sviluppo. Tanto più vasta era la popolazione, tanto più potente lo stato, che poteva contare su più tasse, più soldati, più lavoratori e un più vasto mercato interno. Importante, dunque, era monitorare il numero degli abitanti e fare di tutto per preservarli e aumentarli.



*Anagrafi di tutto lo Stato...*, Venezia, Pinelli, 1780 – ASV.

Le *Anagrafi* venivano stampate in sette copie: “una per la Cancelleria segreta, una per l’Offizio dell’Ecc.mo Sig. Savio alla Scrittura, una per il Magistrato de V Savi alla Mercanzia, una per il Magistrato alle Biave, una per il Magistrato de’ R[egolatori] e R[evisori] alle entrate pubbliche, e finalmente una per il Magistrato nostro” e una per i “X Savi sopra le [decime in Rialto]” come scrivevano i Deputati il 22 settembre 1766 (ASV, Deputati e aggiunti sopra la provvision del denaro pubblico, b. 891, c. n. n.).



Copia

Sommo Principe

Terminata l'Anagrafi di tutti gli Stati del Dominio ter-  
restre e marittimo della Sua Maestà Divina in cinque  
Volumi formati in modo che servir può per due  
quingentaj, come fu comandato dall'Eu-  
mo Senato con gli autorevoli suoi Decreti a noi  
Deputati, ed Agg: sopra la provision del denaro da  
ci diamo l'onore di presentarla all'Es: Maestà  
in simile esemplare rimane nel Magistrato nostro  
per esser custodito sotto due differenti chiavi  
una appresso il nostro Collega più giovane di  
età, l'altra del Segretario per que' gelosi ri-  
guardi che sono dovuti alla qualità dell'  
Opera, la quale da Principi esteri vien  
formata bensì a lume delle interne proprie  
Direzioni; ma temuta nel tempo stesso con  
tutta la maggior segretezza.

ASV, Deputati e aggiunti sopra la provision del denaro pubbli-  
co, b. 891, c. n. n.: i Deputati al Doge, 28 settembre 1768.

Estratti con i dati loro relativi venivano inviati ai funzionari locali  
nei diversi domini, ma poi matrici e materiali preparatori dovevano es-  
sere distrutti. Le stesse copie a stampa andavano conservate con “gelosi  
riguardi”, essendo quella della popolazione una questione estremamen-  
te sensibile. Le *Anagrafi*, insomma, erano un “lume” e un modello per  
i “Principi esteri”, ma anche un prezioso strumento di governo interno  
da mantenere riservato.

Nota de' Comuni dell'Istria supplicanti impetranza  
di Biade col Numero delle anime componenti ciascuno  
delli medesimi, composti con suppliche anno li 18 Gen: 1782.

Comun di Sbandati	Anime	640.
Comun di Sermignoc	"	33.
Comun di Naggio	"	92.
Comun di Monsalica	"	299.
Comun di Valscarin	"	50.
Comun di Serecaraz	"	209.
Comun di Marghebo.	"	66.
Comun di Abrega	"	168.
Castello di Fontane	"	322.
Comun di Torre	"	530.
Comun di Vanzari	"	127.
Comun di Villa Nova	"	520.
2. Comuni e Comunità di S. Lorenzo anime 1153. e di Nonademo sotto S. Lorenzo 700. in tutto 1853.		
Villa di Rovigno	"	400.
Comunità di Umago	"	773.
Comun di S. Lorenzo in Italia	"	242.
Villa di Kratta	"	242.
Comun di Merischie	"	537.
Comun di S. Sil: di Sorna	"	360.
Comun di Sagaved.	"	530.
Comun di Monteb.	"	430.
Comun di Mondelabotte	"	256.
Città di Parenzo	"	1500.
Comun di S. Sil: della cornetta	"	125.
Comun di Povera	"	1000.
Comun di Caporba	"	128.
Comun di Castelvenere	"	460.
Comun di due Castelli	"	1612.
Anime		13301.

ASV, Deputati e aggiunti sopra la provision del denaro pubbli-  
co, b. 211, c. n. n., 1782.

La *Anagrafi* servivano come strumento di controllo quando, ad  
esempio, giungevano richieste di invio di cereali ai Provveditori alle  
Biave. Questi, numeri alla mano, potevano così verificare che le doman-  
de dei funzionari locali fossero congrue e inviare le derrate alimentari  
necessarie alle “anime”, cioè gli abitanti di ciascuna località, come av-  
venne nel 1782 in risposta alle suppliche dei Comuni dell'Istria.

\* 111 \*

## COMPENDIO GENERALE DELL' ANAGRAFI DI TUTTE LE PROVINCIE DELLO STATO VENETO.

DESCRIZIONE  
DELL' ANNO 178

Popolazione distinta per età

DESCRIZIONE	Paesi	Non	Popolazione distinta per età					Totale
			14 anni	14-60	60-60	60-60	60-60	
<b>TOMO PRIMO.</b>								
DELLA DOMINANTE	Paesi	Non	1870	1597	873	7887	1570	10930
DEL DOGADO	Paesi	Non	1870	1597	873	7887	1570	10930
DELLA DALMAZIA	Paesi	Non	---	---	---	---	---	---
DELL' ISOLE DEL LEVANTE	Paesi	Non	---	---	---	---	---	---
<b>PROVINCIA DELLA TERRA FERMA.</b>								
<b>TOMO SECONDO.</b>								
DELLA BRESCIANA	Paesi	Non	1330	1184	613	1043	3170	10930
DELLA VENEZIANA	Paesi	Non	633	1051	1087	1072	4843	10930
DELLA TREVISANA	Paesi	Non	1214	1014	1020	1077	4325	10930
DELLA VERONESE	Paesi	Non	1710	1020	1330	1014	5074	10930
<b>TOMO TERZO.</b>								
DELLA VICENTINA	Paesi	Non	1014	1014	1014	1014	4056	10930
DELLA PADOVANA	Paesi	Non	1014	1014	1014	1014	4056	10930
DELLA TREVISANA	Paesi	Non	1014	1014	1014	1014	4056	10930
<b>TOMO QUARTO.</b>								
DELLA MARCA TREVISANA	Paesi	Non	1014	1014	1014	1014	4056	10930
<b>TOMO QUINTO.</b>								
DI PALMA	Paesi	Non	1014	1014	1014	1014	4056	10930
DELLA PATRIA DEL PRIDE	Paesi	Non	1014	1014	1014	1014	4056	10930
DI CIVIDALE DI TRIESTE	Paesi	Non	1014	1014	1014	1014	4056	10930
DELL' ISTRIA	Paesi	Non	1014	1014	1014	1014	4056	10930
DI PINGUENTE	Paesi	Non	1014	1014	1014	1014	4056	10930
<b>Somma Totale</b>	Paesi	Non	1014	1014	1014	1014	4056	10930

COM.

Anagrafi di tutto lo Stato..., Venezia, Pinelli, 1780 – ASV.

Le *Anagrafi* dividevano gli abitanti in “ragazzi sino agli anni 14”, “uomini dagli anni 14 sino alli 60”, “vecchi dagli anni 60 in poi”, “donne d’ogni età”, “anime ebee”. Come si può notare, i maschi cristiani erano studiati in modo più analitico, con una attenta divisione per età. Dal momento che erano considerati la parte *più attiva* della popolazione, veniva ritenuto importante determinare il numero di quanti, esclusi anziani e bambini, potessero divenire capifamiglia o servire nell’esercito.

24

## C O M P E N D I O D E L L E CLASSI DI PERSONE ABITANTI N E L L A C I T T À D I V E N E Z I A COMPONENTI IL TOTAL DELL' ANIME.

SESTIERI.

QUINQUENNIO 1785. SINO 1789.	SESTIERI						TOTAL DI CITTADINI	TOTAL DELL' ANIME.
	Castello	San Marco	Cannaregio	San Polo	Santa Croce	Dorsoduro	di persone	ANIME.
<b>PERSONE NUCLEARI</b>	Reggani	M. 72	M. 75	M. 45	M. 19	M. 18	M. 97	M. 582
	Vecchi	M. 608	M. 103	M. 812	M. 101	M. 80	M. 113	M. 1070
	Donne	M. 29	M. 86	M. 80	M. 86	M. 10	M. 58	M. 193
	Donne	M. 294	M. 333	M. 191	M. 108	M. 86	M. 581	M. 1581
	<b>Somma</b>	M. 655	M. 305	M. 625	M. 274	M. 133	M. 696	M. 2581
<b>PERSONE CITTADINE</b>	Reggani	M. 154	M. 195	M. 18	M. 57	M. 19	M. 91	M. 648
	Vecchi	M. 404	M. 86	M. 488	M. 180	M. 108	M. 110	M. 1918
	Vecchi	M. 71	M. 194	M. 95	M. 97	M. 75	M. 95	M. 295
	Donne	M. 85	M. 108	M. 578	M. 101	M. 158	M. 100	M. 1086
	<b>Somma</b>	M. 1384	M. 1867	M. 1140	M. 341	M. 310	M. 760	M. 6150
<b>PERSONE POPOLARI</b>	Reggani	M. 575	M. 1898	M. 5815	M. 918	M. 1719	M. 6515	M. 25066
	Vecchi	M. 10070	M. 6099	M. 9509	M. 3654	M. 2719	M. 7495	M. 21771
	Vecchi	M. 1587	M. 708	M. 1025	M. 591	M. 584	M. 1025	M. 5908
	Donne	M. 1857	M. 2867	M. 19517	M. 4855	M. 8900	M. 19417	M. 61991
	<b>Somma</b>	M. 28495	M. 18772	M. 27994	M. 9590	M. 14770	M. 18570	M. 114827

SECONDO IL COMPENDIO.

COM.

Anagrafi di tutto lo Stato..., Venezia, Pinelli, 1780 – ASV.

Le *Anagrafi* avevano l’ambizione di mappare tutti i domini della Serenissima, dalla Terraferma al Levante. Nessun territorio e nessun centro veniva trascurato. La maggior precisione si raggiunse per Venezia, i cui dati sono scorporati anche per i singoli sestieri: Castello, San Marco, Cannaregio, San Polo, Santa Croce e Dorsoduro.



*Esatta Relazione di tutte le diligenze e cautele che si usano dal Magistrato di Sanità di Venezia, per precauzione della pubblica salute, Descritta dall'Avvocato Bernardino Leone Montanari Fiscale di detto Magistrato per pubblica fondandamento.*

*Scritto per ordine di un gravissimo Magistrato, e per scriverlo di un riguardevole Sovrano in materia la più gelosa di tutte, perché riguarda i modi di rendere preservata la pubblica salute. Dovendo di puntualità mi obbligo ad esser stato per non defraudare le intenzioni di chi mi comanda, che premuro di chi servo implorero compatimento, se la voluminosa materia non mi permetterà di esser in tutto ordinato, e la sua estensione di esser breve.*

*Come la salute de' Popoli è la prima cura demandata da Dio a' Principi, così tra le massime di questa Religiosa Repubblica ella ebbe sempre il primo luogo. Soggetta la salute medesima al pari che quella de' Individui ad alterazioni interne, e ad esterne invasioni, determina all'oggetto di renderla idonea gli studij di conservarla, e difenderla. Ad ciò di continuo veglia un Magistrato copioso in quest'Alma Dominante, le di cui ispezioni non si estendono ad altro che in divertire le pregiudizj interiori, che possono in qualche forma contaminare la salute pubblica, ed in tener lontani tutti quei pericoli esteriori, che potessero offenderla. Su di tal esempio in tutte le Città suddite, così da Terra, che da Mare trovansi officj di sanità, ne quali con raro esempio i Nobili sudditi vengono ammessi a compartecipazioni di superiorità, così esigendo l'importanza della materia, che la naturale ragione della propria preservazione prescrive ad ogni civile riguardo.*

*Tutte queste officj però derivano da quello della Dominante, la loro autorità, la forza,*

Archivio di Stato di Cagliari, Segreteria di Stato e di Guerra, s. II, b. 1217, c. n. n.: *Esatta Relazione di tutte le diligenze e cautele che si usano dal Magistrato di Sanità di Venezia per precauzione della pubblica salute.*

Nel XVIII secolo, nonostante il relativo declino economico e la perdita di influenza politica, sancita dalla Pace di Passarowitz (1718), Venezia continuava a essere un importante modello non solo per la raccolta dati, ma anche per la messa a frutto di queste informazioni in pratiche e politiche sanitarie.

Quando nel 1720 scoppiò una violenta epidemia di peste in Provenza, con epicentro Marsiglia, da tutta Europa giunsero richieste a Venezia su come comportarsi. Il console d'Olanda domandò notizie sulle procedure sanitarie della Repubblica. L'Olanda si era ormai affermata come potenza economica globale, tuttavia, in un momento di crisi e paura, si rivolse a Venezia. Una risposta dettagliata fu subito compilata dall'avvocato fiscale Bernardino Leone Montanari, che sottolineò come uno dei punti di forza del sistema della Serenissima fosse che "in tutte le città suddite, così da terra come da mare trovansi officj di sanità" (ASV, Provveditori alla sanità, b. 562: *Informazione del Magistrato eccellentissimo alla Sanità a richiesta del Console d'Olanda*, 14 marzo 1721).

Intanto, il Viceré di Sardegna, Barone di Saint-Remy, preoccupato che la peste potesse giungere nell'isola anche a causa della "pigritia" e della "mancanza di buon senso" del personale locale, si affrettava a chiedere copia dei regolamenti veneziani, ricevendo un'*Esatta Relazione di tutte le diligenze e cautele che si usano dal Magistrato di Sanità di Venezia per precauzione della pubblica salute*, sempre per mano di Montanari.

Persino gli inglesi, da sempre critici verso le misure di controllo sanitario, ammettevano il primato di Venezia in questo campo e invitavano a seguirne il modello, come si può vedere in testi quali *Letters from Italy* di Samuel Sharp (Henry&Cave, London, 1767) e *An Account of the Principal Lazarettos in Europe* di John Howard (Warrington, London, 1789).



*Veduta dei Fossi di Venezia Nuova presa dal[la] parte del P[alaz]zo di Rosciano, Pompeo Lapi, 1795-1796 – Biblioteca Labronica F. D. Guerrazzi di Livorno.*

Così come il mito di Venezia si scomponesse in mille diverse immagini, anche il modello si rifletteva sui più diversi ambiti. Mito e modello erano peraltro strettamente intrecciati e l'uno alimentava la forza dell'altro. Tanto più Venezia era vista come città simbolo di libertà o buon governo o successo commerciale, quanto più le sue politiche, le sue istituzioni e la sua stessa struttura urbana venivano prese a modello.

Quando nel XVII secolo Livorno si era ormai affermata come porto franco e aveva accresciuto la sua popolazione, furono intrapresi i lavori per la costruzione di un nuovo quartiere. La città si andava sviluppando in una zona anfibia, tra il porto e l'entroterra. Era necessario collegare una serie di isolotti e prevedere la presenza di canali navigabili. Furono dunque fatte venire maestranze specializzate appositamente da Venezia e sorse il primo nucleo di quella che, ancora oggi, è evocativamente chiamata la *Venezia Nuova*.

La scelta del nome *Venezia Nuova* era certo un immediato richiamo all'aspetto di Venezia, alla commistione tra elemento acquatico ed elemento terrestre nel tessuto urbano, ma era forse anche qualcosa di più. Era un auspicio e un desiderio. Livorno si stava affermando come scalo emergente del Mediterraneo, come cerniera tra i traffici atlantici e quelli orientali. Se Venezia era stata per secoli la porta d'Oriente, il crocevia tra Europa e Levante, Livorno voleva presentarsi ora come nuovo punto di connessione globale tra est e ovest.

Tra Sei e Settecento, come abbiamo visto nelle parole di Addison, Livorno veniva considerata sempre più quale nuovo paradigma di libertà e prosperità, tra le poche città in Italia capaci di resistere al declino. Insomma, replicando il modello urbano di Venezia, Livorno voleva trasformarsi in una vera e propria *nuova Venezia* e poteva divenire essa stessa mito e modello.



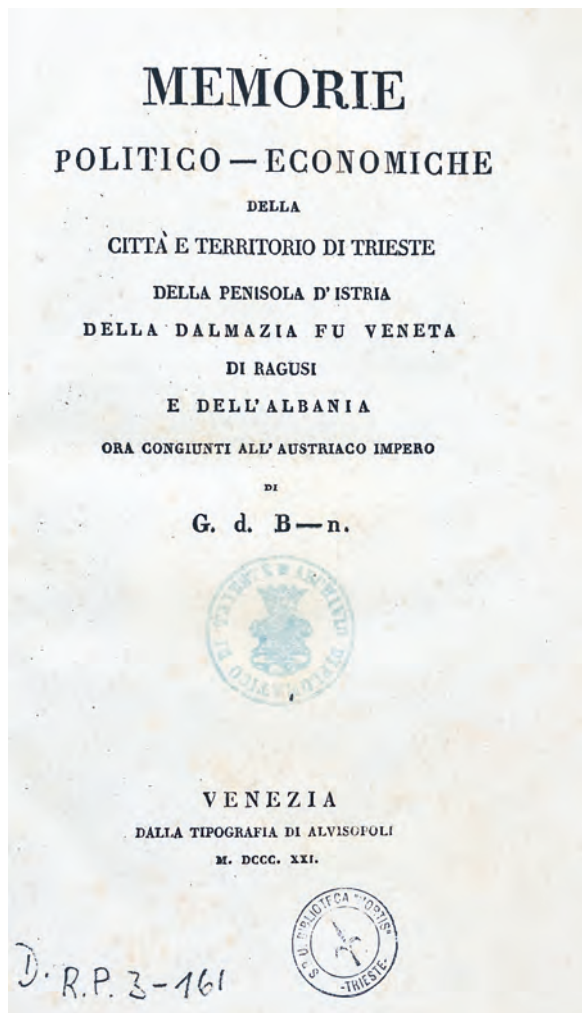
*Veduta di Trieste*, A. Vallardi Editore, Milano, 1840 ca – collezione privata.

L'Adriatico era ancora noto come Golfo di Venezia, ma nuove geografie andavano emergendo. Venezia si sentiva assediata da città porto, che praticavano politiche daziarie favorevoli e si dichiaravano sicure e accoglienti per mercanti di qualunque religione e provenienza. La Repubblica osservava con viva preoccupazione soprattutto Trieste, che si stava affermando come scalo di primaria importanza.

A riprova dell'ascesa di Trieste, la Serenissima vi nominava un console nel 1761. Non contenta delle reti informative formali, vi inviava agenti segreti, tra cui lo stesso Giacomo Casanova, per carpire il segreto del successo di quello che in poche decine di anni era passato dall'essere un villaggio di pescatori ad "emporio delle merci di tutti gli Stati Austriaci e dell'Ungheria" (ASV, Deputati al Commercio, r. 217, 26 febbraio 1749).

Tra il 1768 e il 1769, i Cinque Savi alla Mercanzia avviarono una vera e propria indagine su Trieste, cercando di raccogliere un dossier su quei traffici "tanto dannosi al commercio [...], alle arti, alla navigazione e ai sudditi" della Serenissima (ASV, Cinque Savi, b. 227, 22 agosto 1769). Niente era tralasciato: movimenti leciti e illeciti di navi, lista dei mercanti più ricchi, funzionamento della Borsa, prezzi, merci e dazi, copie dei piani di sviluppo del porto.

Eppure, ci si rivolgeva ancora a Venezia: quando giunse un bastimento sospetto, Trieste, incapace di gestire la situazione, respinse la nave, che fu accolta per la quarantena nelle efficienti strutture veneziane. Come ebbe a commentare Francesco Seratti, che sovrintendeva la magistratura di sanità in Toscana, "non fa molto onore [...] a Trieste per dove la nave era diretta dopo le spese considerevoli che vi sono state fatte per porlo in grado di difesa anco sull'oggetto di sanità" (Archivio di Stato di Firenze, Affari di Sanità, b. 26, n. 5, 15 ottobre 1778). Insomma, se Venezia guardava a Trieste, quest'ultima continuava nondimeno a considerare la Serenissima un modello.



Biblioteca Civica A. Hortis di Trieste.

Il mutare dei rapporti di forza nel Settecento aveva creato nuove geografie mediterranee; la caduta della Repubblica significò un definitivo cambio di baricentro. Come abbiamo visto, sotto i francesi come sotto gli austriaci, Venezia venne separata amministrativamente da quello che era stato il suo *Stato da mar*. Con lo stabilirsi della dominazione austriaca, dopo la Restaurazione, le antiche terre venete in Adriatico iniziarono a creare un nuovo sistema integrato in cui, benché Venezia fosse ancora presente, il punto focale divenne Trieste.

Questo cambio di prospettiva si coglie nelle *Memorie politico-economiche* del funzionario asburgico Joseph Brodmann. Fin dal titolo emerge una nuova mappa con al centro Trieste e comprendente l'Istria, la Dalmazia, Ragusa e l'Albania. Brodmann aveva potuto osservare queste zone da vicino, in numerose “perlustrazioni” al seguito dei plenipotenziari Raimondo di Thurn e Pietro di Goess, che sovrintesero al riordino dei territori ex veneti nel primo Ottocento. Aveva così ammassato dati con l'intento di mostrare “gli ostacoli” che facevano sì che i popoli “dell'Istria, Dalmazia, Ragusa ed Albania” fossero “infelici” e “sovente tormentati dalla peste e più ancora sovente tormentati dalla fame e in seno della più dura miseria” (p. 6).

I principali imputati erano i governi passati, l' “ex-veneto” e il “francese”. Venezia aveva legato a sé con “ceppi ferrei” i suoi domini adriatici, con dazi e monopoli che ne soffocavano le attività produttive, estraendone a tariffe privilegiate prodotti come sale, olio, pesce salato e legname (p. 134). Il modello economico veneziano andava respinto. Tuttavia anche Brodmann doveva ammettere che vi era un ambito, la sanità, su cui Venezia “aveva ben meritato vanto sopra tutte le altre simili istituzioni nell'Europa, ed alle quali servì da modello, come lo provano gli annali della Storia imparziale” (p. 57). A questo l'Impero doveva ispirarsi se voleva preservarsi dai pericoli del contagio.



*Veduta di Venezia*, A. Vallardi Editore, Milano, 1840 ca – collezione privata

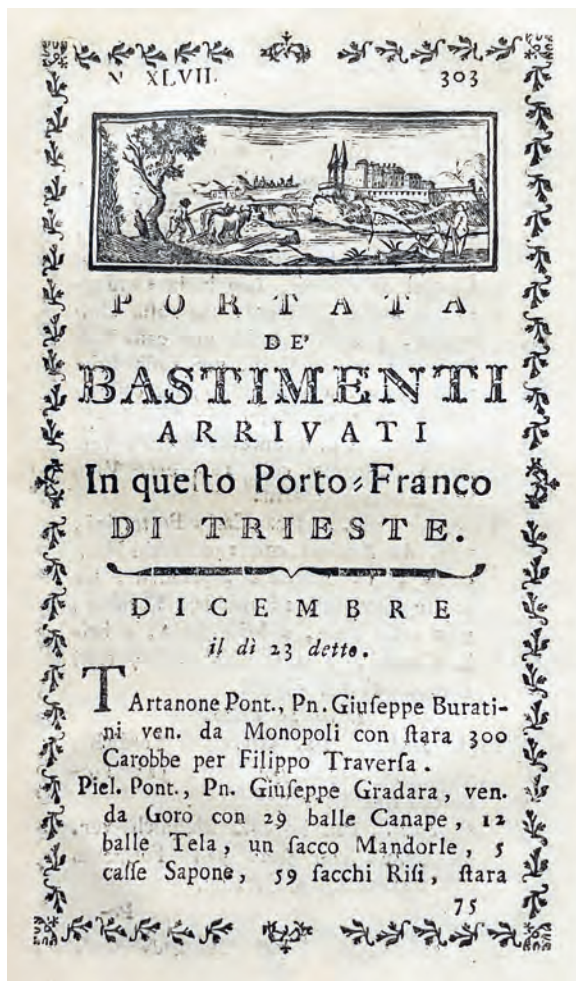
Dettaglio con l'Isola di San Giorgio, primo nucleo del porto franco.

Per quanto riguarda la sanità, dunque, ancora nel XIX secolo il sistema messo in piedi dalla Serenissima – una capillare rete informativa, una costellazione di lazzeretti e uffici di sanità sparsi in tutti i domini, norme certe e inflessibili diramate dal centro – era riconosciuto come il miglior modello. In altri ambiti, invece, Venezia si trovava nella situazione di assorbire, piuttosto che dare, modelli. In campo economico, al di là di alcune apocalittiche previsioni che vaticinavano la prossima morte della città e il suo sprofondamento nel mare, la crisi era innegabile.

Da secoli nel Mediterraneo, grazie al successo di esempi come Livorno, Marsiglia e Trieste, in ogni città portuale in crisi si era discusso sulla possibilità di istituire il porto franco. A Venezia il dibattito era rimasto sempre molto teorico, con alcune sperimentazioni sei e settecentesche molto limitate. Almeno fino all'arrivo di Napoleone che, nel 1806, inaugurò in pompa magna il porto franco nell'Isola di San Giorgio, con regolamenti modellati su Genova. Doveva essere, come abbiamo accennato, la rinascita della città, accompagnata dall'istituzione della Camera di Commercio, da pubbliche celebrazioni e dal progetto di una statua colossale dell'Imperatore che accogliesse le navi. Venezia, poi, doveva essere parte di un sistema di porti franchi sparsi in tutto il mondo che dessero finalmente alla Francia il predominio sui mari e contribuissero alla sconfitta dell'Inghilterra.

Di questo progetto, imposto dall'esterno e con mire globali, rimase ben poco, se non la memoria del porto franco come ricetta per risollevarci città in crisi. Così, sotto l'Austria, la Camera di Commercio avviò un'intensa attività di lobbying presso la corte di Vienna, domandando nuovamente l'istituzione del porto franco e portando ad esempio il successo di Trieste. La sospirata concessione giunse infine nel 1830.





Tratto da: *Portata de' Bastimenti arrivati in questo Porto Franco di Trieste nell' anno 1784* – Biblioteca Civica A. Hortis di Trieste.

Una volta divenuta porto franco, Venezia assorbì anche il modello delle *Portate*, uno strumento proveniente da Trieste, ma che in una certa misura rinverdiva la tradizione informativa e comunicativa della Serenissima, in un continuo gioco di riflessi. Se Venezia si era trovata nella condizione di dover imitare altri per risollevarsi, è infatti vero che ancora nel XIX secolo le si riconosceva la paternità della “statistica”, che aveva passato “alle altre regioni d’Europa”, come ebbe a dire Antonio Quadri, funzionario del Veneto austriaco, compilando la sua *Storia della statistica* (Venezia, Picotti, 1824).

Le *Portate* erano liste dei navigli in entrata e in uscita, con dettagli circa la tratta, l’equipaggio, il cargo. A Trieste, le *Portate* circolavano già dal 1776 per volontà del governatore Karl von Zinzendorf e dal 1784 erano confluite nell’ “Osservatore triestino”, una fortunata gazzetta che sarebbe sopravvissuta fino al 1933. A partire dal 1805 e fino al 1858, poi, vennero pubblicate raccolte annuali delle *Portate de' Bastimenti del porto-franco di Trieste*. Questo identico formato, con la stessa impaginazione e gli stessi caratteri, fu replicato a Venezia dal 1835 al 1847.

Inoltre, nell’Ottocento, si davano alle stampe statistiche con il confronto tra i porti austriaci quali Trieste, Venezia, Fiume, Zara, Sebenico, Spalato, Ragusa, Chioggia e Rovigno. La pubblicazione di questi dati non era solo un modo per raccogliere informazioni sul commercio, ma era soprattutto un veicolo per proiettare un’immagine del traffico globale che si irraggiava dal sistema dei porti austriaci.

Le *Portate* e le statistiche generali si mettevano nel solco di quanto Venezia stessa aveva fatto per secoli, quando era una Repubblica indipendente, unendo la capacità di ammassare dati e analizzarli a quella di autopromuoversi: potremmo dire che erano un efficace modello amministrativo, al contempo funzionale alla costruzione di un mito di prosperità e successo.



“Ambasciatore”, tratto da: *Storia della repubblica di Venezia*, scritta da Leone Galibert, Bertocci, Genova, 1850 – Fondazione Ghislieri, Pavia.

Tra Sette e Ottocento la fortuna di Venezia come mito e modello fu alterna. Tanti erano i riflessi che si irraggiavano da Venezia che, cambiando osservatori e punti di osservazione, potevano mutare totalmente anche toni e coloritura del racconto. L'andamento altalenante del mito si ripercuoteva sul successo del modello, ma alcuni tratti di quest'ultimo sopravvissero in maniera carsica per riemergere in contesti differenti: il primato sulla sanità, quello sulla statistica e quello sull'archiviazione di dati. Quanti sognavano l'indipendenza d'Italia, poi, rinfocolavano il mito di Venezia sede di antiche libertà, e tra questi vi era Niccolò Tommaseo, nato a Sebenico in Dalmazia.

Tommaseo aveva studiato legge all'Università di Padova ma, deciso ad intraprendere una carriera letteraria, si era immerso nell'ambiente culturale veneto e lombardo primo ottocentesco. A Parigi negli anni Trenta l'ammirazione per la storia veneziana e l'esperienza accumulata come linguista lo misero in condizione di curare la traduzione delle *Relations des ambassadeurs vénétiens sur les affaires de France* (Paris, Imprimerie Royale, 1838), lavorando sui documenti asportati da Napoleone.

La traduzione era collocata in una collana di documenti inediti sulla storia di Francia promossa direttamente dal governo francese, sulla scorta del successo di *Storie dei popoli latini e germanici dal 1494 al 1535* (1824) di Ranke, che per primo aveva usato come fonte storica le relazioni degli ambasciatori veneti. Tuttavia, divenne ben presto l'occasione per un messaggio diverso: la riscoperta della Serenissima come modello capace di creare un nuovo mezzo di comunicazione politica. “Le relazioni” scriveva Tommaseo “erano un genere nuovo”, “aiutavano a conoscere lo stato d'Europa e del mondo” ed erano l'espressione di un “governo” forte e onesto (p. i-ii). Partendo dal mito, Tommaseo finiva così per illuminare un altro ambito in cui Venezia poteva essere considerata un esempio positivo.

## *Appendice*

I documenti dell'Archivio di Stato di Pisinò (Pazin)

# ISTRUZIONE

pel Capi de' Comuni (Podestà, dei Comuni foresti) intorno la prossima revisione del Ruolo di popolazione (Coscrizione).

## Scopo del Ruolo di popolazione.

§ 1.

Il Ruolo di popolazione (censimento) ha per scopo di conoscere tanto il numero degli abitanti indigeni che stranieri di tutti i sessi, e di tutti gli ordini, e di tutte le professioni, quanto la loro età, la religione, la condizione, l'occupazione etc., affinché non solo l'amministrazione dello Stato possa in ragione della popolazione avviare su questa solida base la leva militare e prendere convenientemente un buon numero d'importanti disposizioni, ma pure colà ogni Comune local, distrettuale e circolare ed ogni parte della corona, conosca esattamente la sua popolazione.

## Revisione del Ruolo di popolazione.

§ 2.

Il Ruolo di popolazione dev'essere sempre riveduto di bel nuovo dopo alcuni anni, osservando convenientemente dei cambiamenti nella parte della popolazione. Tale revisione avrà luogo preventivamente sulla base dell'ultima istruzione nel mese 1846.

V'interverrà a questa Commissione con le materie per parte del militare un ufficiale esperto in tale materia con uno scrivano, per parte dell'Istria civile il Capo-Comune o s'è possibile uno scrivano, il servizio della giudiziaria chiamato a farvi parte, e inoltre chi tiene le materie di nascita, di matrimonio e di morte, o in caso di suo impedimento, altra persona su cui si possa contare.

## Preparativo alla revisione del Ruolo di popolazione (coscrizione).

### Ispezione de' numeri di casa.

§ 3.

Il primo preparativo a questa revisione del Ruolo di popolazione consiste in ciò, che il Capo del Comune esami gli stessi o faccia esaminare da persona fidata, se su ogni casa in tutto il Comune siano ben leggibili i numeri di casa, e ciò tanto sopra l'entrata quanto nell'interno della casa.

### Che si ha da osservare per rispetto alla numerazione delle case.

§ 4.

La popolazione si rileva cioè secondo gli esistenti caseruggi abitabili, a che offre la mano la numerazione dei medesimi.

La numerazione, ove ancora non esiste, o dev'essere rinnovata, si eseguirà nel modo seguente:

Il numero dev'essere applicato sopra l'entrata della casa ed anche in parti tempo nell'interno della medesima. Tutti i caseruggi che sono destinati a servir d'abitazione agli uomini, devono essere numerati e quindi anche singole case isolate, restati inguai bocheretti, ecc., e così pure quei caseruggi che sono abitabili o abitati per qualche tempo.

All'incirca non sono da numerare quei caseruggi che non sono destinati a riceverne gli uomini, ed quelli che servono di separata dimora agli uomini abitati in altre case, p. e., le chiese, i corpi di guardia, e simili, se non sono abitati da uomini, ma sono frequentati soltanto a ragione del lavoro.

Ove una casa si trovava distrutta, la si deve registrare sì a lungo come disabitata, finché si è probabile che venga ricostruita ma sparando anche questa, la prima casa che s'edifica di nuovo, riceve il numero di quella caduta in rovina.

Dal caso una casa nuova viene surrogata con quel numero che surge l'abito delle case che si trovano sul luogo, se anche il nuovo caseruggio venga ornato in mezzo ad altri già numerati, perchè nei numeri di casa non devono apparire delle frazioni.

Per questa ragione, quando parecchie case ridotte ad una sola, quest'una continuerà ad avere più numeri, finché ha luogo una nuova numerazione delle case.

Ogni proprietario provvederà a proprio agio la numerazione d'ogni casa abitabile, e la rinnovata, se dessa dovesse illeggibile. Se quindi nella casa si trovava un caseruggio, il cui numero non è ben leggibile, il proprietario d'esso sarà tenuto a scrivere senza indugio il numero su la casa, ovvero farlo applicare mediante le solite tavole numeriche.

Se in tale caseruggio non fosse numerato, il Capo del Comune si informerà tutto esattamente, per quali ragioni dessa non ricevesse finora alcun numero, dapprima si seguirà perciò sia numerato, e nodificare il caseruggio per il trattamento dell'imposta diretta.

### Tavole indicanti il luogo.

§ 5.

All'entrata e all'uscita d'ogni luogo abitato, il Comune applicherà una tavola indicante il luogo, o alla porta o ad una colonna di legno o di pietra isolata espressamente.

Quando s'abbia costruzioni in avanti, in lingua tedesca o in quella del paese per lo meno il nome del luogo abitato, quello del Comune, del distretto e del giudizio, a cui esse appartiene, e si faranno a spese del Comune ove non sono o dovranno già leggibili.

Il possedere ciò è quindi altro mezzo opportuno per preparare il Ruolo di popolazione (coscrizione).

### Camera della Commissione per il Ruolo di popolazione.

§ 6.

Si recherà finalmente una camera convenientemente grande, la cui la Commissione possa eseguire le sue operazioni senza essere disturbata da altri giudizi d'affari, e la quale sia spaziosa abbastanza, che parecchie parti possano esservi presenti nel tempo medesimo.

Attraverso i documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Pisino è possibile osservare la continuità e l'evoluzione delle pratiche amministrative della Repubblica di Venezia nell'arco di tutto l'Ottocento, in età francese e in età austriaca. Come abbiamo visto, Venezia aveva sviluppato un capillare, per quanto non sempre preciso, sistema di computo della popolazione nel corso del Settecento. Contare gli abitanti e avere un preciso quadro delle attività produttive di un'area era una base imprescindibile per ben governarla, per decidere provvedimenti e interventi di natura amministrativa, sociale, economica.

Le nuove dominazioni che si susseguirono nei territori dell'antica Repubblica fecero loro questo modello. Subito nel 1797, all'indomani del trattato di Campoformio, gli austriaci avviarono un primo rilevamento demografico dell'Istria ex veneta. Comprendere quali fossero i centri più popolosi e più abitanti era il primo gradino per il riordino amministrativo della regione. Nuove statistiche furono avviate tra il 1803 e il 1804 e poi nel 1805, sempre seguendo il modello delle *Anagrafi venete* settecentesche. Anche il governo francese, subentrato nel 1806, non trascurò di compiere censimenti e rilevazioni demografiche. Ugualmente, il ritorno definitivo degli austriaci fu segnato da un nuovo *Quadro della popolazione e degli animali esistenti nelle diverse comunità della Provincia dell'Istria ex veneta* (1814).

I censimenti vennero ripetuti inizialmente con cadenza annuale e poi triennale, restando una costante dell'amministrazione austriaca, come testimoniano l'*Istruzione* bilingue (italiano e croato antico) pubblicata nel 1850. Dei numeri della popolazione davano conto anche i periodici del tempo, come l'*Osservatore triestino* e l'*Istria* di Pietro Kandler, sul quale nel 1852 apparvero note statistiche e demografiche relative alla città di Trieste e a tutta l'area istriana.

# Službeno poučenje

rad občinskih glavarah (županah i občinskih sudacah) sverhu izpravnosti skoro doidećeg prebrojenja puka (pregled ukupnog prebrojenja).

## Namiera prebrojenja puka.

§. 1. Popisivanje puka (opisivanje puka, Conscription) namierzava poznati se svako svoj stanovnik (probitvovci) domaćih i stranah u svakoj obćini, u svakom srezu, okrugu i zemlji malog polu, nego još i njihove godine (starost), vjerskosta, stanje, zanimanje itd., da bi dokeravno vladarstvo na ovako vjernom temelju moglo svesti vojniko postrojivanje pravu ljudstva i postrojbu vojnih naredbah po namieri, nego još i isto vrijeme da bi svezno poznato i samo godetvo svakog mješta, sresa i okruga.

## Izpravno pregledanje (Revision) broja od pućanah.

§. 2. Broj od pućanah mora se svagda pošto nekakih godišta pregledati, jer dopadaju se promjene u stanju ljudstva neprestano. Ovakovo pregledanje (Revision) zjedovrat ce onde po temelju prvoga popisa u godini 1846. U ovaj komisi ima biti jedan u ovom poslu vieći obćir od strane vojniko na jednom pićarstvu; od strane civilno stani u občinski glavarah i jednim pićarstvu, ako je moguće, jedna osoba od gonderarnie, i još naj, koji vodi protokole redopisa, vještovanja i namierah, ili u stanju, kad se ne bi moglo, koje drugo vjerno razjede u sudierama predodređima.

## Preprava rad izpravnog popisa pućkog. Pregledanje domovnih numerah.

§. 3. Prva preprava rad ovog izpravnog pućkog popisa suditi se u tom, da občinski glavac sam pregleda, ili da bude pregledati kome koje vrijeme razjede, da li je na svakoj kući u riešoj obćini koseva numerah, i to kako god sad vjeriti obćda u kuće, tako isto i unutra dolezu i jasno napisano da čitaje.

## Sta se ima primiećiti rad numeriranja kućah.

§. 4. Ispitavati se popisanje po postojućim kućama, a na to stani numeriranje (brojenje) ovih. Numeriranje ce se predavati obćir, gdje li nije, na sljedeći način:  
Numerah (broj) ima se rad ubodim u kuće, kako god i u kući malat napisati.  
Svaka sgrada, koje je određena radi probivalata ljudi i na to srednja mora biti numerirana, zato i na svaku stepicu kuće, valjanu zamku kućah itd. Isto tako i one sgrade, u kojima se samo za neka vrijeme se probiva, ili se ne stanuje.  
A napisati se imaju se ni one sgrade numerirati, koje za ljudsko probivanje nisu određene, nisi one, koje i u drugim listama živitah ljudah samo za neko vrijeme probivati staju, kao na pr. cerkve, strazice i drugo ovake sgrade, ako nisu u stanju se probiva, nego samo rad postojanja u njih se dođohi.  
Prepade li koja kuća, to se ona zapisuje kao puća, dokle god ima koji izgled, da ce se opet podignati; u kad i ovog izgleda se stane, to dođie prvo kuća, koje se iz nove podigne, numerah one kuće, koje se spropastia.  
Drepanje oznaka se nove kuće u ovom numerirah, koje slijedi na postojekima, koje se u ovom mjestu nahodi, kao ako se nova sgrada medja drugim već numerirana podigne; jer pri dostavnim numerirah se mogu dođati nikakvi brojevi odlični.  
Iz ovog sredka mora, kad se njake kuće u jednoj zgradi, ovo jedna kuća više numerah voditi, dokle god opet se dođe nove numerirane (dijeljenje kućah).  
Numeriranje ovake kuće, u kojoj se probiva, danacim (popisat: od kuće) mora u svam treću obćiri, pak ako je nije moguće pročitati, to mora je dati posoviti. Zato, ako se pri pregledanju koje probivalata najde, da ona se numerah se može pročitati dolezu, to se ima numerah opet na kući napisati, ili joj se ima doćicah numerah na obćiraj doćicah na kuće stajati.  
Ako pak ovakova sgrada ne bi bila numerirana, to se starijima u obćini ima opet izvjestiti; zato do sada još nije dođio numerah, pak onde se samo ima numeriranje učiniti, nego i sgrada u poraznu knjigu dati zapisati.

## Miešne tablice.

Pri obćda u svako mjesto, i pri iskodu mora sama obćina u vjerskih, ili na jednom msto biti uzdignutom stepcu od kamena ili čeravla tablica mještah postaviti.  
Miešne tablice imaju sastojak barom ime mješta, pošto obćine, okruga i sresa, kojemu spada na sponakom; i na svam pućkom imaju sudierarstvo, i imaju se, ako se li se postojibe, ili se kad se moglo pročitati, u brojku obćine pisavati.  
A svako članici postupa se k daljnjema prepravljaju rad popisa puka.

L'Istruzione inviata alle autorità locali illustra una pratica di raccolta dati con radici nella tradizione settecentesca veneziana e destinata a durare per tutto l'Ottocento. Il fine dichiarato dell'operazione era conoscere il numero degli abitanti di ogni località, divisi per sesso, età, religione, condizione, occupazione. Questi dati servivano sia per la leva militare sia per le politiche volte al benessere della popolazione. Si trattava di tenere statistiche aggiornate che aiutassero ad amministrare al meglio ogni angolo dell'Impero.

Le autorità locali ricevevano i materiali pre-stampati ed era poi loro compito provvedere ad un'attenta compilazione e conservazione. Come già nelle *Anagrafi venete* non si trattava solo di contare la popolazione, ma anche di suddividerla in categorie. L'Istruzione prescriveva di indicare la "dignità" vale a dire "dottore in medicina, in chirurgia, in ambe le leggi, parroco"; l'"impegno" cioè impieghi pubblici come "segretario, ricevitore delle imposte"; "la professione e l'industria", mestieri quali "fornajo, mugnajo, servo". Tabelle particolari erano poi riservate al computo dei forestieri e del bestiame.

Ogni Comune approntava un *Prospetto locale*: un vero e proprio ritratto del territorio, con dati circa il numero di case e di inquilini (maschi e femmine) per ciascuna abitazione, liste dei residenti "indigini ed esteri" divisi per professione, occupazione, "provento" (cioè fonte di reddito). La popolazione sia maschile sia femminile, poi, era censita anche per età: una differenza rispetto alle *Anagrafi venete*, dove ad essere registrata era solo l'età dei maschi, considerati l'unica parte attiva. Un'altra novità era rappresentata dalla registrazione in base alle lingue parlate, al "grado di coltura" e allo stato di salute. Il modello della Serenissima, insomma, continuava a riflettersi nei suoi antichi territori, non senza aggiornamenti e adattamenti per rispondere alle mutate esigenze degli scenari politici tardo ottocenteschi.



## Bibliografia essenziale

**Agostini, F. (1998) ed.:** *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, Venezia, Marsilio. **Beltrami, D. (1951):** *La composizione economica e professionale della popolazione di Venezia nei sec. XVII e XVIII*. In: "Giornale degli Economisti e Annali di Economia", n. 10, 155-179. **Benzoni, G., Cozzi, G. (1999) eds.:** *Venezia e l'Austria*, Venezia, Marsilio. **Bettagno, A. (1997) ed.:** *Venezia da Stato a Mito*, Venezia, Marsilio. **Biagini, E. (2006):** *Liberty, Class and Nation-Building. Ugo Foscolo's 'English' Constitutional Thought, 1816-1827*. In: "European Journal of Political Theory", n. 5, 34-49. **Braccesi, L. (1981):** Fra Troia e Venezia (Foscolo e l'ideologia dell'antico). In: "Civiltà classica e cristiana", n. 2, 177-207. **Cavarzere M. (2022):** *Miti del passato, miti del futuro*. In: Pelizza, A. (ed.): *I secoli di Venezia dai documenti dell'Archivio di Stato*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, pp. xix-xxi. **Costantini, M. (2004):** *Porto navi e traffici a Venezia 1700-2000*, Venezia, Marsilio. **Costantini, M. (2006):** *Una Repubblica nata sul mare: navigazione e commercio a Venezia*, Venezia, Marsilio. **Crouzet-Pavan, E. (1997):** *Venise: une invention de la ville (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Seyssel, Champ Vallon. **Del Vento, C., Tabet, X. (2006) eds.:** *Le mythe de Venise au XIX<sup>e</sup> siècle*, Caen, PUC. **Delli Quadri, R. M. (2017):** *Il Mediterraneo delle Costituzioni*, Milano, FrancoAngeli. **Fiorentin, N. (2002) ed.:** *Venezia e la Dalmazia anno mille: secoli di vicende comuni*, Venezia, Regione del Veneto. **Delogu, G. (2021):** 'Venezia atlantica': per un'analisi economica e culturale dell'impatto dei generi coloniali nel secondo Settecento. In "Rime", n. 8, 129-146. **Delogu, G. (2022):** *Inventare la sanità pubblica in età*

*moderna: Venezia e l'alto Adriatico*, Pavia-Como, Ibis. **de Vivo, F. (2002)**: *Quand le passé résiste à ses historiographies. Venise et le XVII<sup>e</sup> siècle*. In: "Les Cahiers du Centre de Recherches Historiques", n. 28-29, 223-234. **de Vivo, F. (2007)**: *Information and Communication in Venice: Rethinking Early Modern Politics*, Oxford, Oxford University Press. **de Vivo, F. (2013)**: "Coeur de l'État, lieu de tension". *Le tournant archivistique vu de Venise (XV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle)*. In: "Annales. Histoire, Sciences Sociales", n. 68, 699-728. **Facchini, R. (2017)**: *L'archive convoitée. L'historien, l'archiviste et le prince (Venise 1797-1866)*. In: Millet C. (ed.), *Les archives au XIX<sup>e</sup> siècle. Nouveaux partages, nouveaux usages*, Publications du Centre Jacques Seebacher, 2017, 1-10. **Ferrari, M. L. (2006)**: *Una fonte per la storia economica e demografica del secondo Settecento: le Anagrafi venete. Riflessioni e note d'archivio*. In: "Studi storici Luigi Simeoni", n. 46, 347-386. **Frattarelli Fischer, L., Saller, R. (2007)**: *La Venezia Nuova: quartiere barocco di Livorno*, Livorno, Debate. **Gaeta, F. (1961)**: *Alcune considerazioni sul mito di Venezia*. In: "Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance", n. 23, 58-75. **Gottardi, M. (1993)**: *L'Austria a Venezia: società e istituzioni nella prima dominazione austriaca, 1798-1806*, Milano, FrancoAngeli. **Grubb, J. (1986)**: *When Myths Lose Power: Four Decades of Venetian Historiography*. In: "The Journal of Modern History", n. 58, 43-94; **Isabella, M. (2009)**: *Risorgimento in Exile. Italian Émigrés and the Liberal International in the Post-Napoleonic Era*, Oxford, Oxford University Press. **Isabella, M., Zanou, K. (2016) eds.**: *Mediterranean Diasporas: Politics and Ideas in the Long 19<sup>th</sup> Century*, London, Bloomsbury. **Israel, U. (2008) ed.**: *La diversa visuale. Il fenomeno Venezia osservato dagli altri*, Roma, Edizioni di storia e letteratura. **Ivetic, E. (1995)**: *La Dalmazia nelle Anagrafi venete (1766-1775)*. In: "Atti. Centro di Ricerche Storiche di Rovigno", n. 25, 301-350. **Ivetic, E. (1997)**: *La popolazione dell'Istria nell'età moderna: lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno, Unione italiana-Università popolare. **Lindon, J. (1981)**: *Foscolo, Daru e la Storia di Venezia*. In: "Revue des études italiennes", n. 27, 8-39. **Manzatto M. (2007)**: *Il bravo tra storia e letteratura*. In: "Acta Historiae", n.15, 155-178. **Meriggi, M. (1983)**: *Amministrazione e classi*

*sociali nel Lombardo-Veneto, 1814-1848*, Bologna, il Mulino. **Ossola, C. (2003) ed.**: *Venezia nella sua storia: morti e rinascite*, Venezia, Marsilio. **Perselli, G. (1993)**: *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Trieste-Rovigno, Unione italiana-Università popolare. **Povolo, C. (2000)**: *The Creation of Venetian Historiography*. In: Martin J., Romano D. (eds), *Venice Reconsidered: the History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 491-519. **Pullan B. (1971)**: *Rich and Poor in Renaissance Venice. The Social Institutions of a Catholic State, to 1620*, Cambridge, Mass., Harvard University Press. **Santoro, R., Benussi, P., Pelizza, A. (2015) eds.**: *Farsi storia: per il bicentenario dell'Archivio di Stato di Venezia, 1815-2015*, Venezia-Verona, Archivio di Stato di Venezia-Scripta. **Scannavini A. (2008)**: *The Reception of Cooper's The Bravo*. In: "RSA Journal", n. 19, 134-150. **Simeoni, G., Trampus, A., Volpato, S. (2022) eds.**: *Le Memorie di Casanova: 200 anni di intrighi, censure, misteri*, Vicenza, Ronzani Editore. **Sterpos, M. (2019)**: *Il mito della libertà veneta e la repubblica ideale per Alfieri*. In: "Seicento e Settecento: rivista di letteratura italiana", n. 14, 183-194. **Trampus, A. (2019) ed.**: *Venezia dopo Venezia. Città porto, reti commerciali e circolazione delle notizie nel bacino portuale veneziano tra Settecento e Novecento (Trieste, Fiume, Pola e l'area istriano-dalmata)*, Trieste, Mosetti. **Urbinati N. (2012)**: *Republicanism after the French Revolution: The Case of Sismonde de Sismondi*. In: "Journal of the History of Ideas", n. 73, 95-109. **Vanzan Marchini, N. E. (1995)**: *I mali e i rimedi della Serenissima*, Vicenza, Neri Pozza. **Vanzan Marchini, N. E. (1995) ed.**: *Le leggi di Sanità della Repubblica di Venezia*, Vicenza, Neri Pozza, 4 voll. **Zanou, K. (2018)**: *Transnational Patriotism in the Mediterranean, 1800-1850: Stammering the Nation*, Oxford, Oxford University Press.

Restano inoltre riferimenti fondamentali l'*Edizione Nazionale delle opere di Ugo Foscolo* (indicata nel testo come E. N.) e la *Storia di Venezia* della Treccani: [https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Storia\\_di\\_Venezia/](https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Storia_di_Venezia/)



Questo volume è stato stampato nel mese di ottobre 2024  
da Joelle srl per Ibis edizioni.



Ibis si impegna nella difesa dell'ambiente  
e per questo stampa su carta prodotta a partire  
da boschi gestiti in maniera responsabile.